

Corso di laurea in Scienze Politiche

Laurea triennale

Cattedra di Scienza Politica

**La durata dei governi in Europa Occidentale.
Un'indagine empirica.**

Prof. Vincenzo Emanuele

RELATORE

Prof. Marco Improta

CORRELATORE

094782

Jacopo Sinico

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

| | |
|--|----|
| Introduzione | 4 |
| 1. Il governo: definizioni e fattori esplicativi | 6 |
| 1.1 Il governo: forme e definizioni | 6 |
| 1.2 La caduta dei governi: quando si verifica e con quali conseguenze | 8 |
| 1.3 I fattori che influenzano la durata dei governi: i diversi approcci | 9 |
| 1.4 Il voto di fiducia | 11 |
| 1.5 Il voto di sfiducia | 11 |
| 1.6 La sfiducia costruttiva | 18 |
| 1.7 Il party switching | 20 |
| 1.8 Il tipo di governo | 23 |
| 1.9 Il numero effettivo di partiti | 25 |
| 1.10 La posizione ideologica | 26 |
| 2. L'analisi empirica | 28 |
| 2.1 La variabile dipendente | 28 |
| 2.2 Le variabili indipendenti | 32 |
| 2.3 Spiegare la durata dei governi: la regressione | 44 |
| 2.4 L'analisi esplicativa | 47 |
| 2.5 La verifica delle ipotesi | 49 |
| Conclusioni | 51 |
| Bibliografia | 53 |

INTRODUZIONE

Gli studi sulla stabilità dei governi sono un argomento estremamente attuale se si pensa al momento storico in cui ci troviamo. I sistemi democratici, definiti da Sartori (1957) come la combinazione di due fattori, l'esistenza di strumenti volti a limitare l'autorità dei governanti e la possibilità per i cittadini di prendere parte alle decisioni collettive, stanno attraversando un periodo altamente complicato, tale da esser stata messa in dubbio l'essenza stessa del loro fondamento, talvolta contestandone la loro completezza a discapito di altri tipi di sistemi, che al significato di democrazia attribuiscono una semplice accezione formale, assegnando al valore sostanziale un mero spazio residuale.

I concetti di *accountability* e *responsiveness*, che consistono da un lato nella capacità del governo di assumersi le responsabilità delle scelte prese e dall'altro, nel dare risposte alle richieste dei cittadini, sono due aspetti intrinsecamente connessi con ciò che concerne la durata e la stabilità degli esecutivi. Questo perché, le capacità dei governi di portare avanti il flusso decisionale, così come i giudizi espressi dall'elettorato in merito alle *policy* definite dal governo, per loro natura, non possono non essere influenzati dal livello di stabilità proprio di ciascun paese, quanto dalla durata del ciclo vitale di ogni organo collegiale.

Le motivazioni che mi hanno spinto a voler approfondire questo argomento vanno infatti ricercate nel contesto nel quale ci troviamo ad operare. Pertanto, alla luce dei recenti sviluppi che hanno caratterizzato il nostro paese, così come tutto il continente europeo, tentare di comprendere quali sono le ragioni che provocano la caduta anticipata dei governi è un aspetto estremamente importante che ha stimolato la mia curiosità. Se pensiamo a quanto accaduto nell'ultima legislatura italiana, dove in soli cinque anni si sono succeduti tre diversi esecutivi, o a quanto successo nel Regno Unito, a seguito dell'instabilità prodotta dalla Brexit, che ha portato così come in Italia, alla formazione di tre distinti gabinetti in soli tre anni, notiamo come un'analisi approfondita a riguardo, si ricollega a quanto già scoperto dalla letteratura accademica negli ultimi anni. A ciò, si aggiungono gli studi che ho potuto portare avanti durante il mio periodo all'Università di Mannheim. Infatti, durante questo semestre ho avuto la fortuna di lavorare con il Professor Or Tuttnauer, nonché uno dei maggiori studiosi del rapporto fra esecutivo e opposizioni, e ciò ha fatto sì che alle interpretazioni precedentemente formulate dalla letteratura, desiderassi offrire un ulteriore contributo a questo tema, i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti noi.

Questa tesi si pone pertanto l'obiettivo di studiare quelli che sono i fattori che determinano la durata dei governi, una volta evidenziato ciò che la letteratura accademica definisce coi termini *government formation* e *cabinet termination*.

La tesi è strutturata in questo modo:

Il primo capitolo si sofferma sugli argomenti avanzati dalla letteratura, concernenti gli aspetti che a mio parere giocano un ruolo dominante nel determinare o meno la durata dei governi. Si prende quindi in considerazione: il voto di fiducia, il voto di sfiducia, il numero effettivo di partiti al governo, il numero effettivo di partiti all'opposizione, la posizione ideologica dell'esecutivo, il tipo di governo ed infine il fenomeno del *party switching*.

Il secondo capitolo si occupa invece di svolgere un'analisi descrittiva riguardante la durata e le caratteristiche dei sistemi presenti in Europa Occidentale nel periodo compreso tra il 1990 e il 2018. I paesi che si è deciso di trattare sono l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Spagna ed infine il Regno Unito. Altri paesi quali Cipro, l'Islanda, il Lussemburgo, il Portogallo, la Svezia e la Svizzera non sono stati oggetto di questa analisi a causa dell'assenza di dati in mio possesso relativi ad alcune variabili prese in considerazione. Una volta ultimata l'analisi descrittiva, verranno mostrati i risultati ottenuti a seguito dell'analisi di regressione e verranno verificate le ipotesi precedentemente formulate.

A ciò, seguiranno le considerazioni finali espresse nella conclusione e i riferimenti bibliografici che mi hanno permesso di realizzare questo elaborato.

CAPITOLO 1

Il governo: definizioni e fattori esplicativi

1.1 Il governo: forme e definizioni

Il governo rappresenta l'istituzione politica di maggior rilievo di ogni paese. Tale organo è titolare del potere politico, esecutivo e legislativo. Etimologicamente, il termine governo deriva dalla parola latina *gubernum*, che significa "timone della nave" e fa riferimento al ruolo di comando e di guida. Infatti, il suo ruolo primario consiste nell'indirizzare politicamente l'autorità legislativa, identificando i bisogni più urgenti della collettività e definendo le azioni necessarie per soddisfarli. Pertanto, la funzione politica si traduce nell'analisi della situazione complessiva dello Stato e la conseguente selezione dei traguardi da perseguire. La funzione esecutiva ha invece lo scopo di mettere in atto tutte le politiche utili a soddisfare gli obiettivi prescelti, in modo da realizzare il programma di governo. In ultimo, la funzione legislativa è volta a tradurre in provvedimenti legislativi gli obiettivi che il governo intende raggiungere, o attraverso proposte di legge da presentare al Parlamento o talvolta, nei casi stabiliti dalle singole legislazioni nazionali, agendo in autonomia.

Come appena accennato, ogni paese è dotato di normative proprie, che definiscono il perimetro entro il quale ogni organo è abilitato ad operare. Così, come per i poteri in capo al governo, anche le aspetti che definiscono il rapporto tra organo esecutivo e Parlamento, variano a seconda del sistema che si prende in considerazione. La letteratura accademica, e nello specifico Fabbrini e Vassallo (2002), definiscono il governo come:

“Un’istituzione all’interno della quale agiscono particolari attori politici, come i leader legittimati dalla vittoria elettorale e il personale politico selezionato da partiti e altri soggetti istituzionali rilevanti, i quali esercitano la funzione di comando, ovvero influenzano i processi decisionali vitali per la democrazia stessa.”

Il modo in cui, l'esito di un'elezione politica si traduce nella creazione di un gabinetto, dipende dal tipo di sistema di governo che ogni nazione assume. Le tre forme di governo principali sono: la forma di governo parlamentare, la forma di governo presidenziale e la forma di governo semipresidenziale. Nell'Europa Occidentale, la forma di governo maggiormente diffusa è il sistema

parlamentare, mentre gli altri due sistemi, la forma di governo presidenziale (presente solo a Cipro) e la forma di governo semipresidenziale (adottata solamente in Francia), sono alquanto rari.

I sistemi parlamentari e semipresidenziali si distinguono dai sistemi presidenziali per il fatto che il potere esecutivo deriva ed è responsabile dinanzi all'autorità legislativa (Lijphart, 1984). Una delle caratteristiche fondamentali dei regimi parlamentari e semipresidenziali è infatti la relazione gerarchica che si crea fra l'organo rappresentativo e quello esecutivo, il che fa sì che la vita stessa del governo, dalla sua genesi alla sua fine, dipenda dalla fiducia parlamentare posta in essere nei confronti del governo (Lijphart, 2012). Nei sistemi presidenziali, invece, il Parlamento non ha la facoltà di rimuovere il capo del governo dalla propria carica tramite un voto di sfiducia, in quanto una volta eletto, il suo mandato decade automaticamente con il termine della legislatura.

Ciò che condividono i sistemi presidenziali e semipresidenziali è il fatto che in entrambe le forme di governo il Presidente viene eletto direttamente dal popolo, ed è titolare del potere esecutivo. Ciò che li differenzia riguarda la composizione del governo: se da un lato, nei sistemi presidenziali il potere esecutivo è monocratico, nei sistemi semipresidenziali è condiviso tra il Presidente e il Primo Ministro.

L'elezione diretta del Presidente non è una prerogativa riscontrabile unicamente nei sistemi presidenziali e semipresidenziali. Infatti, esistono sistemi di tipo parlamentare che prevedono l'elezione diretta del Capo dello Stato. Tra le nazioni contraddistinte da questo meccanismo troviamo l'Austria, la Finlandia, l'Irlanda, l'Islanda e il Portogallo. I poteri in capo ai Presidenti dei sistemi parlamentari, eletti in maniera diretta, sono i medesimi di quelli propri dei Capi di Stato, eletti a suffragio indiretto. Difatti, nei sistemi parlamentari, la figura del Presidente ha un ruolo prevalentemente cerimoniale, in quanto non possiede alcun potere decisionale o operativo. Egli è il garante dell'unità nazionale ed è a capo del Consiglio Superiore della Magistratura e delle forze armate, sebbene non possa decidere discrezionalmente di impiegarle. Il Capo dello Stato si riserva inoltre la facoltà di sciogliere le camere, di nominare il Primo Ministro e su indicazione di quest'ultimo di designare e talvolta revocare la compagine ministeriale. Nei sistemi semipresidenziali invece, il Presidente detiene un vero e proprio potere di indirizzo politico, specialmente nel campo della politica estera. Inoltre, è a capo della diplomazia e del Consiglio Superiore della Difesa, e come avviene nei paesi caratterizzati dalla forma di governo parlamentare, presiede i corpi armati, il Consiglio Superiore della Magistratura, nomina il Primo Ministro, i ministri e delibera lo scioglimento dell'assemblea.

Nei sistemi parlamentari e semipresidenziali, l'assemblea è dunque in possesso di svariati strumenti che le permettono di supervisionare l'operato dell'esecutivo, tramite mezzi più o meno esaustivi, a seconda del loro grado di influenza (Gregory, 1990). L'azione parlamentare che genera le maggiori conseguenze nei confronti del governo è rappresentata senza alcun dubbio dalla mozione di sfiducia, la quale se approvata, provoca la fine del governo in carica (Huber, 1996).

1.2 La caduta dei governi: quando si verifica e con quali conseguenze

Spiegare attraverso una sola voce cosa si intende con l'inizio e la fine di un governo è un'operazione alquanto complessa. Tante sono le interpretazioni che caratterizzano questo argomento e di conseguenza tanti sono gli approcci che tentano di chiarire quali fattori determinano la stabilità degli esecutivi. All'interno della letteratura accademica, sono due le posizioni dominanti che si pongono l'obiettivo di definire il momento esatto in cui si verifica la formazione di un governo. Il primo approccio è quello di Woldendorp e altri coautori (2000, 2011), secondo cui, la nascita di un esecutivo si registra il giorno successivo alla fine del precedente governo. Un'interpretazione diversa, è quella avanzata invece da Strøm e altri coautori (2008), così come da Conrad e Golder (2010). Secondo la loro visione, la caduta di un governo non comporta necessariamente l'immediata formazione di un nuovo esecutivo, poiché bisogna tenere in considerazione la potenziale nascita di un governo *ad interim*.

Se ci si muove invece nel campo della letteratura empirica, i tre criteri maggiormente utilizzati per definire la fine di un gabinetto sono: la nomina di un nuovo Primo Ministro, una nuova tornata elettorale o un cambio nella compagine partitica (Browne, Frensdreis, Gleiber, 1984; Strøm, 1990; Woldendorp, Keman, Budge, 2000, 2011). A questo approccio è stato però obiettato come non tutti gli indicatori a cui fa riferimento, hanno il medesimo peso nel determinare la durata di un governo. A questo proposito, Harmel e Robertson (1986) hanno creato una gerarchia di eventi sulla base dell'impatto che questi fenomeni hanno in relazione al concetto di *durability*. Il primo e il secondo aspetto fanno riferimento all'indizione di nuove elezioni e alla sostituzione del Primo Ministro. La terza categoria è rappresentata dall'alterazione della composizione partitica, la quarta da un cambio nello status della maggioranza e infine l'ultima riguarda un rimpasto ministeriale o l'aggiunta di un partito all'interno della maggioranza, senza modificarne però lo status.

Hurwitz (1971) sostiene come non tutte le modifiche che si verificano nel corso della vita di un esecutivo hanno la caratteristica di provocare l'instabilità di un gabinetto.

Mershon (2001), a questo proposito, ha evidenziato come i sistemi politici caratterizzati da frequenti cadute di governo, la cui composizione partitica e ministeriale subisce dei lievi cambiamenti, tendono ad avere un grado di stabilità assai elevato. Mershon (2001) prende in considerazione il sistema italiano durante tutto il periodo post-bellico ed afferma come nonostante la durata media dei governi europei fosse di gran lunga superiore a quella italiana, l'Italia era caratterizzata dal minor tasso di rotazione di partiti al governo, poiché la Democrazia Cristiana (DC), un partito di ispirazione cristiano-democratica, nonché la principale forza all'interno del panorama politico italiano, era presente in tutti gli esecutivi dal 1948 al 1994. A ciò va aggiunto che il grado di *returnability* relativo alle forze politiche che componevano la maggioranza durante queste undici legislature si attestava al 78,1 %, così come un background ministeriale nelle personalità che occupavano i singoli dicasteri era osservabile nel 58,9% dei casi (Improta, 2022). Le ragioni che stanno alla base di un coefficiente di *returnability* così alto, vanno ricercate nella condizione di marginalità che caratterizzava il Partito Comunista Italiano (PCI) e il Movimento Sociale Italiano (MSI), che di fatto rendeva impossibile un qualsiasi tentativo di rotazione dei partiti al governo (Improta, 2022). Di conseguenza, l'instabilità dei governi non era accomunabile con l'instabilità della maggioranza (Improta, 2022). Al contrario, altri autori hanno avanzato l'obiezione secondo cui, gli esecutivi formati dallo stesso Primo Ministro e dalla medesima composizione partitica, durante il corso delle legislature, possono andare incontro a costanti rimpasti, causando continue trattative negoziali, aventi come conseguenza l'instabilità della maggioranza (Laver, 2003).

Notiamo dunque come la letteratura accademica rimanga divisa sia sul tema relativo al significato da attribuire alla caduta dei governi, sia sul grado di stabilità da conferire ai sistemi politici contraddistinti da governi di breve durata.

1.3 I fattori che influenzano la durata dei governi: i diversi approcci

Il ciclo vitale di tutti i governi è costituito da tre fasi: la formazione, l'amministrazione della cosa pubblica e la sua fine (Bergman, Bäck, Hellström, 2021). Questi tre stadi sono fortemente interconnessi tra loro ed influenzati l'uno dall'altro, indipendentemente da quando ognuno di questi passaggi si verifica a livello cronologico (Hazan, Rasch, 2022). La relazione di fiducia che si instaura tra esecutivo e Parlamento, e che esercita un ruolo di primo ordine nella caduta dei gabinetti, ha in aggiunta un profondo grado di influenza sugli step precedenti a questo evento, quali la sua creazione e la gestione dei rapporti tra governo e parlamento (Hazan, Rasch, 2022). La stabilità dei governi

deve essere dunque analizzata tenendo in considerazione tutti i fenomeni che si verificano all'interno della vita politica dei singoli paesi.

Per questa ragione la letteratura accademica si divide in tre distinti approcci:

Il primo, ideato da Strøm (1988) prende il nome di *structural attributes approach* e studia le proprietà di un governo o dell'ambiente politico ad esso circostante, che risultano essere legate alla durata di un esecutivo. Questo approccio è stato seguito da diversi autori, che negli anni hanno sviluppato una serie di indicatori che hanno dimostrato avere un'influenza sul prolungamento della vita degli esecutivi. Tali caratteristiche riguardano, ad esempio, il tipo di maggioranza (Laver, 1974), la compattezza ideologica (Warwick, 1979), la bassa frammentazione del sistema politico (Taylor, Herman, 1971), la presenza di un voto di investitura (Strøm, 1985).

Il secondo approccio è stato portato avanti da Browne ed altri coautori (1984) e ha un'impostazione fortemente diversa dal precedente, in quanto fondato su un modello di tipo stocastico. Il loro punto di partenza è incentrato sul fatto che i governi esistono in un mondo caratterizzato da eventi critici come scandali, conflitti internazionali, crisi finanziarie e monetarie, la morte di personalità di spicco, i quali risultano essere una minaccia per la stabilità degli esecutivi in carica. Secondo l'interpretazione di questi autori, la durata di un governo non è da ricondurre alle caratteristiche di un sistema, come affermato dalla precedente tradizione, ma bensì dall'insieme degli eventi che si verificano nel mondo.

La terza corrente tentò di risolvere i problemi che si erano creati all'interno del dibattito accademico tra la scuola degli "attributi" e quella degli "eventi", a causa del fatto che nessuno dei due approcci prendeva in considerazione le preoccupazioni dell'altro. King, Laver, Burns e Alt (1990), attraverso un approccio stocastico, svilupparono un modello statistico che mostrò come la durata dei governi è influenzata da diversi fattori, quali il frazionamento del sistema politico (un maggior frazionamento si traduce in una maggiore instabilità), l'esistenza di un voto di investitura (dove questo è presente, le cadute dei governi sono meno frequenti), la polarizzazione dell'opposizione (i sistemi con partiti estremisti forti hanno governi di durata inferiore) e il numero di tentativi messi in atto con lo scopo di formare un governo (tanto più questo numero è alto, maggiore sarà l'instabilità, causata dalle difficoltà di contrattazione tra i partiti). A ciò, Warwick (1994) aggiunse l'alta diversità ideologica (una maggiore diversità ideologica provoca maggiori crisi di governo) e alcune variabili economiche come l'inflazione e il tasso di disoccupazione, che se in rialzo, rischiano di causare la fine di un esecutivo.

1.4 Il voto di fiducia

Le modalità attraverso cui si instaura un governo, non sono le medesime in tutti i paesi, ma dipendono dalle caratteristiche proprie di ogni sistema politico. In relazione a ciò che concerne la relazione di fiducia, che ha come protagonisti il Parlamento e l'organo esecutivo, la letteratura accademica e nello specifico Bergman (1993) hanno introdotto la distinzione tra parlamentarismo "negativo" e "positivo".

Il parlamentarismo "positivo" è il tratto fondamentale di tutti i sistemi in cui il governo, al fine di potersi insediare, necessita il superamento di un voto di investitura fiduciaria, denominato anche mozione di fiducia. A seconda dei regolamenti che contraddistinguono ogni paese, tale voto può essere caratterizzato da una maggioranza assoluta o da una maggioranza relativa (Bergman, 1993). In entrambi i casi, l'organo esecutivo necessita dunque il supporto dell'autorità rappresentativa. Al contrario, nei paesi qualificati da un parlamentarismo "negativo" si possono verificare due scenari distinti. Il primo caso riguarda tutti quegli stati in cui non è previsto un voto di investitura. Pertanto, il supporto parlamentare è dato per scontato. La seconda circostanza interessa tutti i paesi in cui è previsto che il governo non debba perdere la fiducia parlamentare. In Svezia, ad esempio, un governo che intenda insediarsi deve affrontare un voto di investitura, ma la regola prevede che il rapporto fiduciario tra governo e Parlamento venga meno solo in presenza del voto contrario della maggioranza assoluta del *Riksdag* (Bergman, 1993). Se l'autorità rappresentativa intende rimuovere l'esecutivo, dovrà quindi ricorrere ad una mozione di sfiducia. Le categorie in questione, che differenziano dunque il parlamentarismo "positivo" da quello "negativo" sono da un lato la richiesta di una maggioranza relativa o talvolta assoluta e dall'altro, l'assenza di un voto di investitura o la necessità di una cosiddetta *negative absolute majority*.

1.5 Il voto di sfiducia

Come affermato in precedenza, uno dei motivi che può condurre alla caduta di un esecutivo è la cessazione del rapporto di fiducia che si crea tra l'autorità predisposta alla gestione dello Stato e il suo organo rappresentativo. Tale interruzione avviene mediante la cosiddetta mozione di sfiducia.

Il voto di sfiducia è lo strumento che permette al Parlamento di criticare e talvolta di far cadere il governo, ogni qual volta si verifica una situazione di estrema insoddisfazione da parte dell'assemblea riguardo azioni o politiche portate avanti dall'organo collegiale. Tale voto è pertanto una mozione negativa, in cui un "sì" si traduce nel mancato sostegno di un membro del Parlamento nei confronti

dell'esecutivo in carica. Tale istituto presenta una serie di varianti a seconda delle normative che contraddistinguono ciascun paese, ma tutte condividono l'obiettivo di permettere alla maggioranza parlamentare, assoluta o relativa che sia, di votare contro la prosecuzione del ruolo esercitato dal Primo Ministro e dal suo governo (Huber, 1996).

Nella maggior parte delle nazioni, a seguito delle riforme portate avanti negli anni, i più importanti meccanismi parlamentari sono diventati sempre più restrittivi, tali da aver reso i sistemi parlamentari meno flessibili, rispetto al periodo della loro ideazione (Hazan, Rasch, 2022).

Lento e Hazan, con lo scopo di analizzare le caratteristiche proprie di ogni paese, hanno sviluppato un modello costituito da sei indicatori per spiegare il grado di difficoltà con cui i Parlamenti tentano di mettere in dubbio la tenuta degli esecutivi (Lento, Hazan, 2022).

Il primo punto riguarda il tipo di maggioranza richiesto per far passare con successo la mozione di sfiducia. La suddetta maggioranza può essere di due tipi: relativa o assoluta. Nel primo caso, per far sì che la mozione passi con successo, è necessario che una maggioranza semplice voti a favore.

Di conseguenza, affinché l'esecutivo cessi il proprio mandato, è sufficiente che si esprima a favore, la maggioranza dei presenti in aula, mentre i parlamentari assenti risultano irrilevanti al fine del risultato (come accade in Italia e in Irlanda). Nei paesi in cui è prevista una maggioranza assoluta invece, affinché il governo venga sfiduciato, è necessario che votino in supporto della mozione il 50% +1 del totale dei parlamentari eletti. Il voto dei rappresentanti astenuti o che risultano assenti durante la votazione avrà il medesimo valore di una presa di posizione a favore del governo in carica (è il caso della Grecia e del Portogallo) (Lento, Hazan, 2022).

Il secondo indicatore riguarda i tipi di limitazioni relativi alla frequenza con cui possono essere presentate le mozioni di sfiducia. Tali vincoli possono regolare diverse circostanze: il lasso temporale che deve trascorrere tra la presentazione di una mozione e quella successiva (in Grecia ad esempio è di 6 mesi), il numero di volte entro cui è possibile presentare una mozione di sfiducia nei confronti dello stesso² governo in carica (in Francia è possibile mettere in dubbio la tenuta del governo fino ad un massimo di 2 volte e simili restrizioni caratterizzano anche altri paesi, quali l'Irlanda e il Portogallo), i limiti entro i quali i singoli parlamentari hanno la facoltà di procedere con la presentazione di una mozione di sfiducia entro un determinato lasso temporale (in Spagna e in Portogallo, se la mozione non viene supportata dalla maggioranza dei suffragi dell'aula, i suoi firmatari sono impossibilitati a presentare ulteriori mozioni durante la stessa sessione). L'esistenza di limitazioni riguardanti tale meccanismo parlamentare è un aspetto di notevole importanza per la

tenuta del governo e un incentivo per le opposizioni ad agire in maniera compatta, così da potersi rivelare un serio pericolo per la potenziale caduta dell'organo esecutivo (Lento, Hazan, 2022).

Il terzo argomento riguarda la soglia minima richiesta per poter presentare una mozione di sfiducia. Tale aspetto fa riferimento al numero minimo di parlamentari necessario per poter introdurre un voto di sfiducia. Se da un lato, paesi come l'Irlanda, il Regno Unito e la Norvegia non presentano all'interno del loro ordinamento alcuna indicazione relativa a questo aspetto, dall'altro lato, troviamo sistemi quali quello Italiano, i cui regolamenti prevedono che la mozione di sfiducia venga sottoscritta da almeno un decimo dei componenti tanto della Camera, quanto del Senato. I paesi che presentano meccanismi di questo tipo sono caratterizzati da un minor grado di vulnerabilità da parte del governo; infatti, più alto è il numero di parlamentari richiesto, maggiormente complicato sarà per l'opposizione riuscire a presentare una mozione di sfiducia e pertanto mettere in dubbio la tenuta dell'organo collegiale (Lento, Hazan, 2022).

Il quarto aspetto riguarda l'arco temporale prestabilito dopo il quale può verificarsi la votazione. In Francia e in Danimarca, ad esempio, la votazione può verificarsi immediatamente dopo la discussione della mozione. Nel Regno Unito, invece, la mozione di sfiducia può essere votata entro un giorno dalla sua presentazione. Una situazione differente caratterizza invece l'Italia, poiché tra la sua presentazione e la conseguente votazione, devono intercorrere un lasso temporale di almeno 3 giorni. Un periodo ancora più ampio è ciò che si verifica in Spagna, dove tra il dibattito e la votazione, devono trascorrere almeno 5 giorni. Tali differenze hanno una grande rilevanza, in quanto la velocità che caratterizza ciascuna votazione una volta che la mozione è stata presentata, influisce enormemente sulle possibilità che il governo ha di agire come attore unitario e di mobilitare i suoi legislatori al fine di salvaguardare il suo stato (Lento, Hazan, 2022).

Il quinto punto riguarda il tipo di voto di sfiducia. Il voto di sfiducia può differenziarsi in sfiducia semplice e sfiducia costruttiva. Il primo istituto si articola come segue: una maggioranza, semplice o assoluta a seconda di quanto previsto da ciascun sistema, è necessaria affinché la mozione passi con successo, al fine di provocare l'immediata caduta dell'organo esecutivo. La sfiducia costruttiva dall'altro lato, si distingue dalla prima per la diversa tipologia di maggioranza richiesta e non solo. Se infatti la maggioranza richiesta tra i paesi caratterizzati dal meccanismo di sfiducia semplice varia a seconda delle norme adottate da ciascun parlamento, i sistemi che hanno adottato l'istituto della sfiducia costruttiva sono tutti contrassegnati dal requisito della maggioranza assoluta. In aggiunta a ciò, tale maggioranza deve concordare e votare per un nuovo esecutivo, che avrà il compito di

sostituire il governo sfiduciato. Pertanto, la struttura tipica della sfiducia costruttiva richiede la formazione di una maggioranza positiva, piuttosto che di una negativa. Infatti, qualora vi fosse una maggioranza a favore della caduta del governo in carica, ma non in grado di procedere alla creazione di un nuovo esecutivo, il voto di sfiducia verrebbe respinto. Per questo motivo, i paesi caratterizzati dalla presenza della sfiducia costruttiva hanno la necessità di superare e far contare meno le divisioni ideologiche che contraddistinguono le diverse forze politiche, con lo scopo di trovare un compromesso tale da permettere ai gruppi di opposizione di rimuovere il Primo Ministro in carica. Poiché la situazione appena descritta rappresenta un'operazione politica alquanto complessa, i governi dei paesi in cui è presente un voto di sfiducia costruttiva, risultano essere in una situazione di maggiore stabilità, rispetto agli esecutivi caratterizzati dalla minaccia della sfiducia semplice (Lento, Hazan, 2022).

L'ultimo indicatore descrive la modalità attraverso cui viene eseguito il voto. La mozione di sfiducia, così come tutte le votazioni condotte all'interno delle aule parlamentari, può avvenire attraverso modalità segreta o palese. Il voto palese rende pubblico il contenuto del voto espresso dal singolo legislatore e per questo motivo, complica ogni tentativo di sottrarsi alle indicazioni ricevute dal proprio gruppo parlamentare. Diversamente dal voto palese, il voto segreto, per opera della sua peculiarità, non consente l'associazione tra il nome del soggetto che ha espresso il voto e il contenuto del suffragio. Ciò rende alquanto semplice sfuggire alle istruzioni date dal proprio partito, permettendo ai membri dei partiti di maggioranza di votare in favore della caduta del governo e ai componenti delle forze di opposizioni di sorreggere l'esecutivo, offrendo un supporto che altrimenti sarebbe difficile da mettere in atto. Le ragioni che possono spingere un legislatore dell'opposizione a votare in favore della continuazione dell'esecutivo possono essere ricondotte, ad esempio, alla paura di perdere la propria posizione in caso di caduta del governo e di conseguenti elezioni. Allo stesso tempo, un membro del governo potrebbe essere stimolato dal votare la sfiducia al proprio esecutivo qualora pensasse di poter migliorare il suo status, una volta formato il nuovo gabinetto. Pertanto, il voto palese mette il governo in una situazione di relativa sicurezza, poiché crea le condizioni per far sì che lo svolgimento della votazione avvenga, da parte dei singoli parlamentari, seguendo le indicazioni fornite da ciascun partito e più in generale dalle coalizioni. Il voto segreto al contrario, pone le condizioni affinché ogni tipo di defezione, dentro e fuori dal governo, abbia una maggiore possibilità di verificarsi (Lento, Hazan, 2022).

La struttura appena descritta presenta sei indicatori che riguardano sia la fase iniziale della mozione di sfiducia, sia la parte vera e propria concernente la votazione. Tra questi indicatori, tre

descrivono lo stadio iniziale: le limitazioni riguardo la frequenza del voto, la soglia minima di parlamentari richiesta e il lasso temporale dopo il quale può avvenire la votazione. Gli altri tre rappresentano la fase finale della mozione e dunque il momento in cui si verifica il voto. Questi sono il tipo di maggioranza richiesta, il tipo di voto di sfiducia ed infine la modalità con cui quest'ultimo si sostanzia, che può distinguersi in palese o segreta. Questi due momenti non sono però totalmente distinti e sconnessi tra loro. Le restrizioni applicate durante la fase iniziale creano grandi difficoltà per i legislatori per quanto riguarda l'inserimento del voto di sfiducia all'interno dell'agenda parlamentare e hanno come conseguenza il fatto stesso di poter mettere in dubbio la tenuta del governo (Lento, Hazan, 2022) Allo stesso modo, i limiti imposti al momento della votazione giocano un ruolo chiave per i poteri in capo all'assemblea (Lento, Hazan, 2022).

È importante affermare che non tutte le restrizioni hanno il medesimo livello di influenza sulla potenziale caduta dell'esecutivo. Se si fa riferimento a quelle relative alla fase di presentazione della mozione, i limiti posti alla frequenza e la soglia minima richiesta sono quelle che incidono maggiormente sulla probabilità che la mozione venga calendarizzata (Lento, Hazan, 2022). Le restrizioni alla frequenza hanno lo scopo di non permettere ai partiti e ai parlamentari di agire liberamente e senza vincoli. Nel caso in cui una mozione venisse respinta dalla maggioranza dell'assemblea, al fine di poterne presentare una nuova, sarà necessario attendere il decorrere del tempo stabilito, negando quindi la facoltà di poterne avanzare un'altra nell'immediato. La soglia minima di parlamentari pone invece una barriera all'avanzamento di proposte di sfiducia nei confronti del governo. Di conseguenza, nel caso in cui un parlamentare o un partito di dimensioni ridotte non fosse in grado di ampliare la sua base di influenza, ciò si tradurrebbe nell'impossibilità di presentare una mozione. L'ultimo indicatore gioca invece il ruolo minore all'interno di questo contesto (Lento, Hazan, 2022).

Nell'analizzare la fase relativa al voto, il tipo di maggioranza richiesta e il modello di sfiducia utilizzato costituiscono i due fattori che influenzano maggiormente l'esito della mozione (Lento, Hazan, 2022). La richiesta di una maggioranza assoluta scongiura il raggiungimento di una maggioranza semplice, ottenibile tramite lo strumento dell'astensionismo e rende di conseguenza più complicata la possibilità di sfiduciare l'esecutivo. L'istituto della sfiducia costruttiva, invece, presentando l'obbligatorietà di arrivare ad un compromesso tra le forze parlamentari, al fine di individuare un nuovo esecutivo capace di succedere a quello sfiduciato, rende assai arduo il rovesciamento del governo. Questo perché, il solo accordo basato sulla volontà di far venire meno il proprio supporto nei confronti dell'organo collegiale in carica, non è sufficiente affinché il governo venga rovesciato, ma richiede un'ulteriore coesione tra i membri della maggioranza che siedono in Parlamento. L'ultimo indicatore fa riferimento alla natura del voto, che ha come scopo principale

quello di garantire o sottrarre libertà ai singoli parlamentari. Se da un lato, il voto segreto può minare la compattezza e la disciplina interna ad ogni forza politica, dall'altro lato, il voto palese assume i connotati di uno strumento utile al governo per richiamare all'ordine la propria maggioranza. Ma così come per quanto riguarda il lasso temporale entro cui deve avvenire la votazione, anche alla natura del voto viene attribuito un ruolo minore in relazione al grado di influenza che esercita rispetto alla tenuta dell'esecutivo (Lento, Hazan 2022).

Oltre al modello appena descritto, Lento e Hazan (2022) hanno proposto tre ulteriori indicatori che possono giocare un ruolo chiave per la stabilità di ogni governo. Questi riguardano il potere del Parlamento di auto dissolversi, il cosiddetto bicameralismo ed infine le conseguenze provocate da una mozione di sfiducia passata con successo.

Il primo aspetto riguarda la facoltà da parte dell'organo legislativo di auto dissolversi ogni qualvolta si presenti un'impasse tale da non poter esser risolto attraverso la collaborazione tra le forze politiche presenti in aula. Tale strumento garantisce un livello di flessibilità ampissimo ai legislatori; infatti nell'eventualità in cui il governo venga sfiduciato dalla maggioranza del Parlamento e quest'ultimo sia incapace di far emergere una nuova maggioranza, tramite lo strumento dell'auto dissoluzione l'assemblea viene sciolta e gli elettori vengono chiamati alle urne per decidere la nuova composizione del Parlamento. Tale meccanismo è alquanto significativo per quei paesi il cui voto di sfiducia è di tipo costruttivo, in quanto evita lo scenario in cui un parlamento coeso nello sfiduciare l'organo esecutivo non sia in grado di convenire su un nuovo governo. Ciò garantisce pertanto una strategia di uscita da una situazione politicamente complessa. Tra i paesi dotati di questo strumento troviamo l'Austria e la Svezia, dopo la revisione costituzionale del 1975 (Strøm, Swindle, 2002).

La seconda caratteristica riguarda il rapporto tra esecutivo e Parlamento e il potere di influenza che questo meccanismo ha rispetto all'esito del voto di sfiducia. Il bicameralismo è un sistema tipico delle democrazie parlamentari dotate di due camere distinte. L'origine di tale apparato va ricercata all'epoca della formazione dei primi Parlamenti, quando lo statuto dei singoli Stati prevedeva la formazione di una camera elettiva e di un'altra nominata invece dal Re.¹ Successivamente, con l'istituzione delle democrazie parlamentari si sono formati due diversi tipi di bicameralismi: il bicameralismo perfetto e il bicameralismo imperfetto. Il primo è basato sulla presenza di due camere aventi le medesime funzioni e pertanto gerarchicamente equiparate. Il secondo invece presenta due camere con poteri distinti, le cui votazioni possono riguardare materie diverse, di competenza

¹ Senato della Repubblica: <https://www.senato.it/istituzione/il-senato-nel-sistema-bicamerale/la-storia-del-senato#>

esclusiva di ciascuna. Ne consegue che, nei sistemi caratterizzati da un bicameralismo imperfetto, la votazione relativa alla mozione di sfiducia avviene con lo stesso sistema dei parlamenti monocamerale, poiché solamente la Camera Bassa ha il potere di esprimersi sulla mozione. I paesi costituiti da un bicameralismo perfetto, invece, come ad esempio l'Italia, hanno la particolarità di avere due camere aventi entrambe l'autorità di partecipare al voto di sfiducia. Ciò significa che, nei paesi dotati di questo sistema sarà necessario ottenere la maggioranza richiesta, in entrambe le aule parlamentari, rendendo il raggiungimento della soglia del 50% un obiettivo ancor più difficile da conseguire.

L'ultimo tratto evidenziato da Lento e Hazan (2022) riguarda ciò che succede una volta che la mozione di sfiducia passa, ottenendo il supporto della maggioranza del Parlamento. In linea teorica, come descritto in precedenza, una volta ottenuta la maggioranza dell'aula si possono verificare due scenari: il governo in carica cade e se ne instaura uno nuovo, oppure il governo in carica cade e il Capo dello Stato indice nuove elezioni. Esistono dei casi però in cui uno di questi due scenari non si può realizzare, poiché ci sono paesi il cui ordinamento nazionale non prevede la possibilità per il Parlamento di essere sciolto prima del termine naturale della legislatura. Ciò accade per esempio in Norvegia. Tale situazione crea delle conseguenze solo per i sistemi caratterizzati da un regolare voto di sfiducia, in quanto i paesi contraddistinti da un modello di sfiducia costruttiva prevedono già all'interno del loro codice la necessità di convenire ad un'alternativa comune. Ciò comporta per i parlamentari eletti nei paesi caratterizzati dal primo tipo di voto di sfiducia, l'impossibilità di minacciare il Parlamento con lo spettro delle elezioni anticipate, costringendo così i firmatari della mozione di sfiducia ad un esercizio di negoziazione a cui non hanno possibilità di sottrarsi.

La ragione per cui questi tre indicatori non sono stati inseriti nel modello iniziale è rappresentata dal fatto che tali caratteristiche sono proprie di un numero ristretto di paesi e pertanto, valutarne il grado di influenza è un lavoro assai complicato da raggiungere in termini empirici (Lento, Hazan, 2022).

1.6 La sfiducia costruttiva

Il primo paese ad aver adottato la sfiducia costruttiva è la Germania, seguita poi dalla Spagna ed infine dal Belgio. La Germania e la Spagna introdussero questo istituto durante il periodo di transizione che avrebbe portato queste due nazioni verso un vero sistema democratico, con lo scopo di assicurare loro un alto grado di stabilità (Hazan, 2014). In Belgio, le ragioni che portarono all'adozione di questo strumento sono da ricercare all'interno della composizione partitica che caratterizzava il paese. Infatti, l'istituzione della sfiducia costruttiva aveva il fine di stabilizzare il sistema dai continui cambi di governo, causati dall'estremo frazionamento nella struttura multipartitica nazionale (Rubabshi-Shitrit, Hasson, 2022). Questo strumento fu impiegato inizialmente in via sperimentale a livello regionale, prima di utilizzarlo successivamente in ambito nazionale (Goerend, 2017).

La Repubblica tedesca introdusse la *konstruktives Misstrauensvotum* nel 1949 all'interno della propria Costituzione. L'articolo 67 al primo comma recita:

“Il Bundestag può esprimere la sfiducia al cancelliere federale soltanto eleggendo a maggioranza dei suoi membri un successore e chiedendo al presidente federale di revocare il cancelliere federale. Il presidente federale deve aderire alla richiesta e nominare l'eletto”.²

Dal 1949 tale strumento è stato utilizzato solo in due occasioni, nel 1972 e nel 1982. Nel 1972 la CDU tentò di rovesciare il governo socialdemocratico-liberale presieduto dal Cancelliere socialista Willy Brandt, ma fallì per soli due voti. Successivamente nel 1982, la stessa maggioranza presieduta questa volta da Helmut Schmidt, perse il voto di sfiducia a causa dell'accordo trovato tra i liberali e i cristianodemocratici, che trovarono un'intesa su Helmut Kohl per il ruolo di Cancelliere.

La Spagna introdusse questo istituto attraverso una modifica costituzionale del 1978. L'articolo 113 al secondo comma recita:

“La mozione di censura dovrà essere presentata almeno da un decimo dei deputati e dovrà includere la proposta di una candidatura alla presidenza del governo”.³

² Costituzione tedesca: <https://www.bundestag.de/grundgesetz>

³ Costituzione spagnola: <http://www.senado.es/web/conocersenado/normas/constitucion/index.html>

L'articolo 114 al secondo comma aggiunge:

“Se il congresso adotta una mozione di censura, l'esecutivo è tenuto a presentare le dimissioni al re e il candidato proposto nel testo della stessa mozione risulterà investito della fiducia della camera agli effetti dell'articolo 99. Il re nominerà il candidato proposto come presidente del governo”.⁴

La storia politica della Spagna ci racconta che tale strumento è stato impiegato solamente in 6 casi. Nelle prime due occasioni vi fu fatto un uso “anticipato” in vista delle elezioni, prima nel 1980 e poi nel 1987, al fine di dimostrare ai Presidenti in carica di essere in grado di sconfiggerli alle successive elezioni. Più tardi, fu nuovamente utilizzata, prima nel 2017 per opera di Pablo Iglesias di Podemos e in seguito da Pablo Sanchez, leader del Partito Socialista, in entrambi i casi contro Mariano Rajoy. Ma se nel primo caso l'esito fu deludente, l'anno dopo Pedro Sanchez riuscì per la prima volta nella storia della Spagna, grazie all'appoggio dei nazionalisti baschi, a sconfiggere il governo in carica, ottenendo 4 voti in più della maggioranza assoluta richiesta, diventando così il nuovo Capo del Governo spagnolo. Infine, nell'ultima legislatura Vox ha fatto ricorso alla mozione di sfiducia nei confronti del Presidente in carica Pedro Sanchez in due occasioni, prima proponendo il nome di Abascal e in seguito quello di Tamames, con lo scopo di dimostrare la propria forza in vista delle elezioni, come fatto in precedenza da tutti i loro predecessori, con la sola eccezione dello storico evento datato giugno 2018.

A questo proposito, Williams (2011) ha evidenziato come il voto di sfiducia possa essere impiegato dai partiti di opposizione con lo scopo di catturare l'attenzione dei media relativamente al loro dissenso nei confronti del governo e di proporre un programma alternativo, al fine di aumentare i loro consensi. Ne consegue però che, i sistemi caratterizzati da vincoli stringenti concernenti la fase del voto (come la Spagna) limitano fortemente l'utilità stessa della mozione di sfiducia, se adottata con finalità di *vote-seeking*, riducendo notevolmente la probabilità che tale voto possa dimostrarsi una minaccia credibile nei confronti dell'esecutivo, con il rischio di renderlo un segnale potenzialmente vago per l'elettorato (Hazan e Tuttnauer, 2023).

⁴ Costituzione spagnola: <http://www.senado.es/web/conocersenado/normas/constitucion/index.html>

Il Belgio, l'ultimo paese ad aver introdotto questo strumento all'interno del proprio ordinamento, si è dotato dell'istituto della sfiducia costruttiva attraverso una modifica costituzionale avvenuta nel 1993. L'articolo 46 al primo comma recita:

“Il Re ha il diritto di sciogliere la Camera dei rappresentanti solo se quest'ultima, a maggioranza assoluta dei propri membri:

- *respinga una mozione di fiducia al Governo federale senza proporre al Re, nel termine di tre giorni a decorrere da quello del rigetto della mozione, la nomina di un successore del Primo Ministro;*
- *o adotti una mozione di sfiducia nei confronti del Governo federale senza proporre simultaneamente al Re la nomina di un successore del Primo Ministro.”*⁵

Nella prassi tale strumento non ha mai trovato alcuna applicazione.

1.7 Il party switching

Un'altra variabile che può condizionare la stabilità degli esecutivi è il fenomeno denominato dalla letteratura accademica come *party switching* e solitamente definito in italiano con il termine “trasformismo”. Ciò fa riferimento a quella dinamica parlamentare, all'interno della quale, un membro del parlamento, nel corso di una legislatura, muta la sua appartenenza politica, spostandosi da un partito ad un altro. Questo avvenimento non ha però la stessa portata in tutta l'Europa: mentre in alcuni paesi ciò si verifica con grande frequenza, in altri, ciò avviene molto di rado (Heller, Mershon, 2009). In ogni caso, questo evento viene spesso percepito come un pericolo per la democrazia rappresentativa, poiché tale sistema, per poter operare al massimo delle sue possibilità, necessita che l'insieme dei partiti politici agisca nelle vesti di attori unitari. (Klein, 2018; Bowler, Farrell, Katz, 1999). Numerosi studi hanno mostrato come da un punto di vista organizzativo, i partiti politici non si muovono come entità monolitiche, ma bensì come un gruppo di persone e strutture alquanto complesso e variegato, costituito da attori indipendenti (Olson, 2003). Per questo motivo, i membri del parlamento agiscono spesso come organismi autonomi, non seguendo le linee guida fissate dai partiti di appartenenza, talvolta votando in contrasto con quanto deciso dai propri leader (Sieberer 2006). Difatti, i legislatori sono attori razionali che agiscono per massimizzare i propri

⁵ Costituzione Belga: <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/BGT/00777778.pdf>

interessi e lo strumento del *party switching* altro non è che uno dei mezzi attraverso cui i parlamentari tentano di soddisfare i loro obiettivi. (Heller, Merston, 2005).

I politici, infatti, si servono dei partiti politici a cui appartengono, in maniera strategica, con lo scopo di realizzare le loro ambizioni (Klein, 2018). Non è sorprendente pensare al fatto che i rappresentanti che siedono nei parlamenti nazionali, utilizzino le risorse proprie di ciascun partito, finché sono in grado di trarne dei benefici e che, una volta che il gruppo di riferimento non è più in grado di assicurare loro tali raggiungimenti, questi possano abbandonare la loro forza parlamentare originaria, per andare ad iscriversi ad un nuovo partito, che reputano maggiormente idoneo alle loro necessità (Aldrich, 1995).

I fattori che caratterizzano il grado di unità di ciascun partito sono molteplici e non è possibile analizzarli in questa sede. Si può però senz'altro dire che l'ideologia influenza fortemente la probabilità di assistere o meno a mutamenti all'interno dei partiti. Secondo Sartori, l'ideologia è altamente correlata al grado di coesione interno alle forze politiche, così come per Owens, i valori che caratterizzano ciascun partito sono un elemento chiave per spiegare il loro livello di unità (Sartori, 1976; Owens, 2003). Se prendiamo in considerazione i partiti liberali, i quali sono caratterizzati da una concezione dell'uomo prettamente individualistica, avremo maggiori possibilità di assistere a fenomeni di *party switching*, poiché tale tratto potrebbe influenzare il comportamento degli iscritti a questi partiti, provocando un alto grado di disunità all'interno di questi gruppi (Volpi, 2019). Allo stesso modo, i valori fondanti di ciascun partito, possono condizionare lo spazio di libertà e di dissenso concesso a ciascun parlamentare. Se ci focalizziamo sulla dimensione culturale, non possiamo non far riferimento ai concetti di gerarchia e tolleranza, espressi da Stubager (2010). Così, se da un lato osserviamo i partiti libertari e dall'altro i partiti autoritari, notiamo che i primi sono contraddistinti da un alto grado di tolleranza verso tutte quelle forme sociali che tendono alla non conformità, a differenza dei partiti autoritari che invece, esprimono una visione della società che si fonda sulla conservazione dell'ordine esistente e sul rifiuto di tutti quei comportamenti che tendono ad allontanarsi dalle norme sociali di tipo convenzionale. Di conseguenza, sarà più probabile osservare fenomeni di trasformismo, all'interno di quei partiti che non fanno del dibattito e del confronto il sale della loro vita politica, e in cui per questo motivo risulta più complicato esprimere la propria insoddisfazione rispetto a quanto portato avanti dalla leadership in carica (Volpi, 2019).

Va sottolineato inoltre che per un parlamentare, le possibilità di cambiare partito durante il corso della legislatura, dipendono soprattutto dal posizionamento che il suo gruppo di appartenenza ha assunto all'interno del panorama politico nazionale. Pertanto, se un partito è posto all'estremo dello spettro ideologico, egli potrà muoversi solamente verso il centro. Una situazione diversa è quella che

vede invece protagonisti i membri dei partiti centristi, per i quali le possibilità di uscita dal proprio partito originario sono doppie, potendosi spostare in entrambe le direzioni, tanto a destra quanto a sinistra (Morgenstern, 2003).

L'aspetto più importante riguarda le ragioni che stanno alla base di una scelta simile, le cui conseguenze si riflettono sia nel sistema, nel suo insieme, sia nella carriera del singolo legislatore. Come anticipato in precedenza, i politici valutano costantemente tutte le possibili strategie utili ad ampliare il loro bacino elettorale, a sfruttare in modo adeguato i benefici relativi alla posizione che ricoprono e ad influenzare i risultati delle politiche pubbliche sulla base delle loro idee (Pinto, 2015). Così, una volta stabilito il perimetro entro cui sono soliti muoversi i membri del parlamento, è fondamentale spiegare perché ciò avviene. I motivi principali sono tre: la corsa ad una possibile rielezione, la ricerca di una posizione migliore, il disallineamento tra le preferenze personali e quelle espresse dal partito (Heller, Mershon, 2005).

La prima situazione si verifica quando un legislatore si rende conto di avere poche possibilità di essere nuovamente eletto nella successiva legislatura e per questo motivo sceglie di cambiare partito, andando alla ricerca di una forza politica che possa assicurargli maggiormente un seggio alle seguenti elezioni. Le ragioni che possono portare ad una presa di conoscenza tale sono svariate. Durante una legislatura si verificano diverse competizioni elettorali, che possono riguardare le elezioni municipali, regionali e Europee. Queste tornate elettorali non assegnano alcun seggio per i Parlamenti nazionali, ma hanno come conseguenza quella di informare i singoli partiti sul loro indice di gradimento a distanza di tempo, rispetto al periodo in cui sono avvenute le precedenti elezioni politiche (Mershon, Shvetsova, 2008). Lo stesso peso lo hanno i sondaggi politici, che hanno lo scopo di monitorare il continuo livello di consenso dei partiti, in relazione al risultato ottenuto alle ultime elezioni legislative (McMenamin, Gwiazda, 2011). A ciò va aggiunto l'esito delle ultime elezioni, messo a confronto con i risultati ottenuti a quelle precedenti rispetto all'ultima composizione dell'assemblea (Desposato, 2006). L'insieme di questi eventi, qualora presentasse uno scenario caratterizzato da segnali poco positivi, può comportare l'allontanamento dal partito di origine e l'iscrizione ad un nuovo partito che meglio possa rappresentare i bisogni del legislatore.

Il secondo punto si concretizza nei casi in cui, un parlamentare interessato a ricoprire una posizione più prestigiosa all'interno del governo, di una commissione o del partito, decida di far venire meno la parola data agli elettori, con lo scopo di entrare a far parte di un nuovo gruppo, che sia in grado di offrirgli una carica di maggior prestigio, rispetto a quella da lui ricoperta fino a quel

momento. Infatti, il primo step di ogni legislatura è rappresentato dal processo di negoziazione che definisce i ruoli che verranno assegnati ai diversi membri dei partiti. Qualora un componente del parlamento non fosse soddisfatto per quanto ottenuto, a seguito di quanto stabilito al termine di questa fase, egli potrà andare alla ricerca di un nuovo partito, che a partire dalla successiva legislatura, potrà assicurargli una posizione diversa, come da lui auspicato (Mershon, Shvetsova, 2008).

L'ultimo aspetto si verifica nella circostanza in cui un parlamentare non condivida le tematiche portate avanti dal proprio partito e non si ritrovi più nelle decisioni prese dalla leadership in carica. Ciò può avvenire, ad esempio, quando il leader viene sostituito durante il corso della legislatura, e il nuovo segretario o presidente (a seconda della terminologia propria di ogni partito) muta l'agenda del partito, modificandola sulla base della nuova forma che ha in mente di dare al gruppo. Ne consegue che, i parlamentari in dissenso con la nuova leadership, divenuti minoranza all'interno del proprio partito, possano decidere di iscriversi ad un nuovo gruppo, che maggiormente si avvicina all'idea di paese che il singolo deputato ha.

Indipendentemente da quelle che sono le ragioni che conducono un membro del Parlamento ad abbandonare la propria forza politica, bisogna sottolineare come il fenomeno del *party switchng* porti a conseguenze rilevanti per tutti i partiti che subiscono questo tipo di defezione. Infatti, un comportamento simile muta la configurazione del sistema, alterando le dimensioni dei gruppi parlamentari. Ciò incide sia sui numeri che contraddistinguono una determinata maggioranza, modificando la sua abilità di legiferare all'interno dell'assemblea, sia su quelli dei partiti di opposizione, concedendo un margine più ampio alla coalizione di maggioranza, e indebolendo così il livello di incisività dei gruppi di opposizione (Ceron, Volpi, 2021).

1.8 Il tipo di governo

Tra il 1945 e il 1999, in Europa Occidentale, l'80% dei governi di maggioranza e poco più di un terzo di quelli di minoranza sono stati gabinetti di coalizione (Bergman, Müller, Strøm, 2008). La teoria delle coalizioni politiche di Riker è quella che più di tutte ha tentato di spiegare quali tipi di governi è possibile formare, a seguito di un processo di negoziazione che vede come protagonisti l'insieme dei partiti politici presenti in parlamento. Da questa analisi risulta che i governi che possono nascere, il giorno seguente alle elezioni politiche, sono di cinque tipi:

- *Governo di minoranza monopartitica*: governo formato da un solo partito che non possiede la maggioranza in parlamento (Riker, 1962).
- *Governo di minoranza pluripartitica*: governo formato da più partiti che non gode della maggioranza in parlamento (Riker, 1962).
- *Governo a maggioranza monopartitica*: governo formato da un solo partito che gode del sostegno della maggioranza parlamentare (Riker, 1962).
- *Coalizione minima vincente*: governo composto da più partiti e che gode di più del 50% dei seggi presenti in parlamento (Riker, 1962).
- *Governo a maggioranza sovradimensionata*: coalizione di governo caratterizzata da un numero di partiti superiore a quello della coalizione minima vincente e dunque di dimensioni maggiori rispetto al numero strettamente necessario (Hague, Harrop, 1982).

A ciò vanno aggiunti i cosiddetti *governi tecnici*. Questo tipo di esecutivi merita una menzione a parte poiché si tratta di governi privi di qualsiasi orientamento ideologico, formati da personalità esterne al mondo politico e sostenuti dai partiti con lo scopo di superare situazioni politicamente spinose emerse all'interno della coalizione dominante o per far fronte alle complessità scaturite dalle *policy* che il governo in carica si ritrova a dover affrontare (Blondel, 1991; De Winter 1991). Negli anni, il ricorso a questo tipo di governi è aumentato esponenzialmente, tale da aver reso questi esecutivi una costante della politica europea, rispetto alla valenza del tutto eccezionale che li caratterizzava in passato. Di recente, è stato dimostrato come l'impiego dei governi tecnici non sia da attribuire a situazioni di crisi economiche che contraddistinguono un determinato paese (Emanuele, Improta, Marino, Verzichelli, 2023), come sostenuto da diversi autori (Alexiadou e Gunadin, 2019; Semenova 2020), ma bensì alla profonda volatilità elettorale che caratterizza alcune democrazie europee e che impone ai partiti di dover fare i conti con il concetto di *responsibility-responsiveness* espresso da Peter Mair (2009). Infatti, nel momento in cui le forze di maggioranza si trovano a dover mettere in atto delle azioni, in contrasto con le richieste dei cittadini, ma in accordo con le linee guida stabilite dalle istituzioni sovranazionali o dettate dall'andamento del mercato globale, i concetti di *responsibility* e *responsiveness* appaiono l'uno in contrasto con l'altro. Il ricorso ai governi tecnici, ha quindi la funzione di nascondere le responsabilità in capo ai partiti, con lo scopo di anticipare le reazioni future dell'elettorato (Emanuele, Improta, Marino, Verzichelli, 2023). Come conseguenza, l'utilizzo di questi esecutivi avviene con maggior frequenza in presenza di gabinetti monopartitici, in cui il rinvio delle responsabilità dalla politica ai cosiddetti tecnocrati si verifica con costi minori, rispetto ai governi multipartitici, in cui il numero di dicasteri disponibili per ciascun partito è notevolmente ridotto (Emanuele, Improta, Marino, Verzichelli, 2023).

Va sottolineato però come i poteri in capo a questi governi variano a seconda dei regolamenti propri di ciascun paese. Se prendiamo come esempio l'Irlanda, notiamo che i poteri di cui dispongono questi esecutivi sono pressoché gli stessi dei governi ordinari. Una situazione differente si verifica invece in Danimarca, in cui i vincoli costituzionali ne limitano fortemente l'operato, concedendo loro funzioni che rientrano nell'ambito di politiche strettamente necessarie al mantenimento della buona salute dello Stato (Laver, Shepsle, 1994).

In relazione ai governi di minoranza, è stato notato invece, come nei sistemi caratterizzati dalla fiducia implicita, è più probabile assistere alla formazione di esecutivi di questo tipo, poiché non è richiesto alcun tipo di voto di investitura (Bergman, 1993). Questo tipo di governo però è stato dimostrato essere meno stabile rispetto ai governi di maggioranza (Blondel, 1968). Tra gli esecutivi di maggioranza invece, emerge dall'analisi di Duverger (1951) che il tipo di gabinetto che garantisce il maggior grado di stabilità è il governo a maggioranza monopartitica, in quanto gode del supporto della maggioranza dell'aula e allo stesso tempo è costituito da una sola forza politica, il che riduce al minimo le possibilità di rottura dovute ai processi di *bargaining*, tipici di ogni esecutivo.

1.9 Il numero effettivo di partiti

L'analisi relativa al numero di partiti presenti in parlamento è utile per comprendere il livello di frammentazione di un sistema politico. Infatti, è logico pensare infatti che un numero maggiore di partiti si traduca in un livello maggiore di frammentazione del sistema. Partendo da questo assunto, si è successivamente sviluppata la teoria di Laasko e Taagepera (1979), i quali, nel misurare il numero effettivo di partiti in un determinato parlamento, attribuiscono un valore diverso a ciascuna forza, sulla base della quota di voti o seggi che ogni gruppo dispone. Sartori (1976) ritiene invece che il calcolo dei partiti deve avvenire non sulla base del numero di seggi di cui ogni partito è dotato, ma bensì prendendo in considerazione solamente i partiti che contano. Il pensiero su cui si fonda l'elaborazione di Sartori è incentrato non sulla grandezza parlamentare di ogni partito, ma piuttosto sul potenziale di coalizione o di ricatto che ogni forza è capace di esprimere. Di conseguenza, dal suo punto di vista, è necessario contare i partiti che risultano in grado di andare al governo o quelli che anche sedendo sui banchi dell'opposizione, sono capaci di rendere difficile la vita ai governi. Si può inoltre affermare che comprendere quanti partiti formano un determinato parlamento, ci permette di concentrarci sul numero di partiti che compongono un governo e allo stesso tempo di focalizzarsi sul numero di partiti che caratterizzano i gruppi di opposizione.

L'importanza di questo tipo di lavoro è da ricondurre al significato che il numero di partiti, tanto all'interno della maggioranza, quanto all'opposizione, ha per la stabilità dell'organo esecutivo. Infatti, come anticipato in precedenza, i governi contraddistinti da un alto numero di partiti, avranno come caratteristica quella di dover continuamente negoziare e dialogare tra di loro, al fine di trovare la soluzione maggiormente condivisa dai membri della maggioranza, tale da ricevere il supporto di almeno il 50% dell'assemblea. Se da un lato, il ruolo del governo è quello guidare un paese, dando attuazione alle scelte legislative operate dal Parlamento, dall'altro lato, il compito dell'opposizione è quello di proporre delle alternative, che siano in grado di mettere in dubbio l'operato dell'organo esecutivo. L'efficacia del ruolo esercitato dall'opposizione, dipende in grande misura dalla compattezza con cui quest'ultima si mostra nei confronti del governo. Un'opposizione che agisce in maniera divisa e che opera costantemente secondo le logiche proprie di ogni partito, avrà una difficoltà maggiore ad ottenere i voti necessari a provocare la caduta del governo. Per questo motivo, minore è il numero di partiti in dissenso con la maggioranza, maggiori saranno le capacità di questi gruppi di agire in maniera coesa, con lo scopo di mettere in difficoltà le azioni portate avanti dell'esecutivo.

1.10 La posizione ideologica

Storicamente, la posizione ideologica dei governi fa riferimento alla competizione spaziale unidimensionale elaborata da Downs nel suo libro "An Economic Theory of Democracy" (1957). L'autore prende in considerazione la sfera economica, attraverso un continuum destra-sinistra che va da 0 a 100, dove all'estremo sinistro troviamo un'idea di società totalmente socializzata, mentre al lato opposto, una visione incentrata saldamente sul settore privato. Negli anni, come conseguenza dell'evolvere delle società, e il moltiplicarsi delle *issues* che i governi hanno il compito di gestire, la teoria di Downs è stata ampliata e alla semplice dimensione economica, incentrata sul modello relativo al tipo di intervento e al tipo di protezione sociale che lo stato intende portare avanti (il cosiddetto *welfare state*), è stata aggiunta la dimensione culturale, fondata sulla divisione libertaria/autoritaria, relativamente a tematiche quali l'aborto, i diritti omosessuali e così via. Il primo modello bidimensionale riguardante la sfera politica europea, basato sulla dicotomia socialismo/capitalismo e progressismo/conservatorismo, è stato proposto da Kitschelt, nel suo elaborato "*The Transformation of European Social Democracy*" nel 1994.

Successivamente, a seguito di ulteriori processi di trasformazione sociale che hanno caratterizzato il nostro continente, persino i modelli di tipo bidimensionale sono stati messi in dubbio, in quanto

ritenuti poco rappresentativi in relazione agli effettivi *cleavages* su cui le nostre società sono imperniate. Hooghe e Marks (2018), così come Kriesi e altri coautori (2008) hanno identificato la globalizzazione come il motore guida dei cambiamenti politici che si sono verificati negli ultimi decenni e che tuttora costituiscono motivo di differenze e diseguaglianze all'interno delle comunità nazionali. A ciò si sono aggiunte le tematiche inerenti al processo di integrazione europea e al fenomeno migratorio, che hanno modificato il dibattito classico che contraddistingueva l'arena politica elettorale, spostando il focus su un nuovo modello di identità nazionale (Kriesi, Grande, Lachat, Dolezal, Bornschieer e Frey, 2008). Questa nuova dimensione fa riferimento alle divisioni relative al posizionamento che i partiti intendono avere tanto sul ruolo da giocare all'interno della comunità europea, quanto alle *policy* riguardanti la gestione del fenomeno migratorio.

All'interno di questo scenario, si è aperto lo spazio per un nuovo modello multidimensionale, capace di combinare questi tre aspetti, quello economico, quello culturale e quello istituzionale, dando vita ad un nuovo *demarcation cleavage*, in virtù delle posizioni, a favore o contro, assunte dalle singole forze politiche (Emanuele, Marino, Angelucci, 2020). Queste tre dimensioni riguardano la frattura pro/contro integrazione economica (Emanuele, Marino, Angelucci, 2020), la prospettiva multiculturale-cosmopolita in contrapposizione a quella più conservatrice, fondata sulla preservazione dell'identità nazionale sia da un punto di vista sociale che politico (Kriesi, Grande, Lachat, Dolezal, Bornschieer e Frey, 2008) ed infine la questione incentrata sull'impianto istituzionale da assumere relativamente ai rapporti con gli altri partner comunitari (Kriesi, Grande, Lachat, Dolezal, Bornschieer e Frey, 2008).

Così, i governi che compongono il panorama politico europeo si collocano all'interno di questo modello multidimensionale, definendo la loro posizione sulla base delle *policy* da loro intraprese.

CAPITOLO 2

L'analisi empirica

2.1 La variabile dipendente

La variabile dipendente fa riferimento alla durata dei governi di 13 paesi dell'Europa Occidentale nel periodo compreso tra il 1990 e il 2018. Le nazioni oggetto di questa analisi sono: l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia, la Norvegia, i Paesi Bassi, il Regno Unito e la Spagna. Nel dettaglio, verranno presentati i dati relativi sia ai trend temporali che ai trend nazionali, propri di ciascuno stato.

I dati relativi alla durata dei governi (espressi in anni) sono stati raccolti attraverso *Oxford Academy*.⁶

Tabella 2.1 – Durata media dei governi in Europa Occidentale per periodo

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------|------------------|------------------|
| Austria | 2,5 | 2,5 |
| Belgio | 1,7 | 3,3 |
| Danimarca | 2,2 | 1,8 |
| Finlandia | 2 | 1,5 |
| Francia | 1,4 | 1 |
| Germania | 3,6 | 3,8 |
| Grecia | 2,7 | 0,8 |
| Irlanda | 2,5 | 3,8 |
| Italia | 1,4 | 1,3 |
| Norvegia | 2,4 | 2,9 |
| Paesi Bassi | 2,7 | 2,4 |
| Regno Unito | 3,6 | 2,8 |
| Spagna | 3,5 | 2 |
| Totale | 2,5 | 2,3 |

⁶ <https://academic.oup.com/book/39836>

La tabella 2.1 mostra la durata media dei governi nel periodo compreso tra il 1990 e il 2018. Tale analisi è stata strutturata attraverso due diversi intervalli temporali: il primo range prende in considerazione i gabinetti in carica tra il 1990 e il 2009, mentre il secondo fa riferimento agli esecutivi che sono stati formati tra il 2010 e il 2018.

Il primo intervallo coincide con l'anno successivo alla caduta del muro di Berlino (1989). Questi 20 anni di storia recente sono stati caratterizzati da innumerevoli trasformazioni nel panorama politico europeo. I sistemi europei hanno attraversato un'intensa fase multilaterale, segnata da una forte interconnessione tra le democrazie occidentali tanto politica quanto finanziaria. In ambito UE è stato implementato il mercato comune europeo attraverso i Trattati di Maastricht (1992) e Amsterdam (1999), così come, a livello mondiale, è aumentata l'interdipendenza economica tra gli stati, come conseguenza del costante processo di globalizzazione.

Il secondo periodo prende in considerazione l'ultimo decennio, a partire dal 2010. Questa fase è stata fortemente influenzata dalla crisi economica-finanziaria scoppiata negli Stati Uniti nel 2007, che produsse gravi conseguenze per tutte le economie mondiali e dall'emergere di nuove forze politiche che hanno mutato in maniera evidente i palcoscenici politici nazionali. Infatti, a seguito della *Great Recession*, i partiti classici conosciuti fino a quel momento hanno subito importanti sconfitte elettorali, e nuovi partiti si sono affacciati per la prima volta all'interno delle arene politiche (Hernández, Kriesi 2016). Questo è il caso dei partiti socialdemocratici, cristiano-popolari e liberali, che in larga parte del continente europeo hanno subito un ampio calo dei consensi, a causa del sorgere di nuove forze di carattere populista, che tentavano di dare delle risposte alle nuove problematiche che scuotevano i sistemi politici europei (Lisi, Llamazares, Tsakatika 2019). Ne sono un esempio la Grecia e la Spagna, due paesi che fino allo scoppio della "Grande recessione" erano contraddistinti da sistemi politici stabili, caratterizzati da dinamiche centripete basate su una contrapposizione prettamente bipolare e che a seguito della crisi economica hanno sperimentato un'alta frammentazione del sistema e la comparsa di nuovi gruppi politici (Morlino, Raniolo 2017). Inoltre, è necessario affermare come, a causa delle difficoltà economiche-finanziarie che tutti i paesi europei hanno attraversato, la politica economica dei governi europei ha conosciuto un nuovo volto, caratterizzato da politiche di *austerity* volte a ridurre il deficit di bilancio in relazione al PIL, in continua decrescita. Se si prende in considerazione ancora una volta il caso greco, il paese maggiormente colpito da questo squilibrio economico, si nota come nel periodo compreso tra il 2008 e il 2016, la Grecia ha assistito alla fuga di oltre un milione di cittadini, ha visto calare il proprio PIL

di quasi il 25%, e ha inoltre registrato un tragico calo nel numero degli occupati di circa 860 mila unità.⁷

Tabella 2.2 – Trend temporale relativo alla durata dei governi per in Europa Occidentale per periodo

| Periodo | Durata media (in anni) |
|----------------|-------------------------------|
| 1990-2009 | 2,5 |
| 2010-2018 | 2,3 |

La tabella 2.2 mostra come a seguito dei fenomeni sopra citati, la durata dei governi europei si è ridotta in media dai 2,5 ai 2,3 anni, restando comunque complessivamente al di sopra dei 2 anni, salvo qualche eccezione, come riportato nella tabella 2.1 (Danimarca, Finlandia, Francia, Grecia, Italia).

Tabella 2.3 – Incremento (%) relativo alla durata dei governi nel periodo 1990-2009/2010-2018 in Europa Occidentale

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 | Incremento |
|---------------|------------------|------------------|-------------------|
| Austria | 2,5 | 2,5 | 0 |
| Belgio | 1,7 | 3,3 | +94% |
| Danimarca | 2,2 | 1,8 | -18% |
| Finlandia | 2 | 1,5 | -25% |
| Francia | 1,4 | 1 | -28,5% |
| Germania | 3,6 | 3,8 | +5,5% |
| Grecia | 2,7 | 0,8 | -70% |
| Irlanda | 2,5 | 3,8 | +52% |
| Italia | 1,4 | 1,3 | -7% |
| Norvegia | 2,4 | 2,9 | +20,8% |
| Paesi Bassi | 2,7 | 2,4 | -11% |
| Regno Unito | 3,6 | 2,8 | -22% |
| Spagna | 3,5 | 2 | -42,8% |
| Totale | 2,5 | 2,3 | -8% |

⁷ Fonte: Duval, G. (2018). La crisi greca spiegata in dieci grafici, Internazionale.

Questi dati mostrano come per alcuni paesi, il passaggio da un intervallo temporale all'altro abbia prodotto un calo drastico nella durata degli esecutivi (tabella 2.3). Il paese ad aver riscontrato la flessione maggiore fra i sistemi analizzati è la Grecia, essendo passata da una durata media di 2,7 anni ad una di 0,8 anni. Gli ellenici, che nel periodo tra il 1990 e il 2009 rientravano tra i paesi maggiormente in salute, diventano la nazione a far registrare il tasso più basso, evidenziando un calo pari al 70%. Tali numeri inducono a pensare che questa involuzione vada ricercata nelle difficoltà economiche che hanno travolto il paese, provocando l'instabilità dell'intero sistema. Come la Grecia, seppur non con le stesse dimensioni, anche altri paesi hanno fatto verificare una contrazione nella durata dei gabinetti. Sono otto complessivamente le nazioni che presentano un andamento negativo. Alla Grecia già citata, in ordine crescente vanno aggiunti: la Spagna (-42,8%), la Francia (-28,5%), la Finlandia (-25%), il Regno Unito (-22%), la Danimarca (-18%), i Paesi Bassi (-11%) e come ultimo l'Italia (-7%). Dall'altro lato, tra i paesi che mostrano un incremento nella durata degli esecutivi il primato è del Belgio, che grazie ad un aumento del 94%, fa registrare una durata media dei gabinetti pari a 3,3 anni. Il record relativo alla stabilità vede coinvolti però la Germania e l'Irlanda, i quali alla luce dell'incremento rilevato, presentano una durata media di 3,8 anni. L'altro paese ad aver fatto registrare un miglioramento in questo dato è la Norvegia (+20,8%). L'unico sistema ad essere rimasto invariato, non avendo fatto nessun balzo né in avanti né all'indietro è l'Austria, che rimane ancorata ad una durata media pari a 2,5 anni.

Tabella 2.4 – Incremento (%) della durata media dei governi in Europa Occidentale

| Periodo | Incremento medio (%) |
|---------------------|-----------------------------|
| 1990-2009/2010-2018 | -8% |

La tabella 2.4 mostra come nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018, la durata media degli esecutivi ha subito una decrescita pari al -8%.

2.2 Le variabili indipendenti

Le variabili indipendenti su cui ci si intende focalizzare al fine di poter valutare l'impatto che ognuna di esse ha sulla durata dei governi sono: il tipo di parlamentarismo, il tipo di voto di sfiducia, il numero di partiti al governo, il numero di partiti all'opposizione, la posizione ideologica, il tipo di governo e la percentuale di parlamentari che cambia partito nel corso di una legislatura. Anche qui, così come per la variabile dipendente, verranno mostrate le variazioni sia a livello sistemico, sia i cambiamenti verificatisi in ciascun paese.

Relativamente alle variabili indipendenti e al loro impatto sulla stabilità degli esecutivi, si ipotizza che:

1. Il parlamentarismo positivo favorisca la durata dei governi, in quanto richiede che questi ultimi vengano formati a seguito di un voto di fiducia esplicito.
2. L'istituto della sfiducia costruttiva favorisca la durata dei governi, poiché rende maggiormente complicato portare alla caduta degli esecutivi.
3. Un elevato numero di partiti al governo influenzi la durata degli esecutivi, a causa dell'aumento dei "costi di transazione" rispetto ad un ambiente negoziale meno frammentato.
4. Un'alta frammentazione parlamentare influisca sulla stabilità dei governi.
5. Una posizione ideologica moderata garantisca una maggior durata rispetto ai governi posti all'estremo del *continuum* ideologico.
6. I governi di maggioranza favoriscano la durata dei governi, rispetto a quelli di minoranza, e che in virtù di quanto detto precedentemente, che gli esecutivi monopartitici siano maggiormente stabili rispetto ai gabinetti pluripartitici.
7. Un elevato numero di *party switchers* indebolisca il sistema, influenzando la durata dei governi, in quanto un tasso maggiore di *party switching* provoca l'imprevedibilità nelle interazioni tra i partiti e mette in particolare difficoltà i partiti di governo, che si trovano a

governare con maggiore incertezza per quanto riguarda la ricerca delle maggioranze legislative, essenziali per il *policymaking*.

Si evidenzia come i dati relativi alle variabili indipendenti siano stati raccolti tramite *Oxford Academy*⁸, ad eccezione dei dati relativi al *party switching* che sono collezionati grazie al database della Professoressa Elisa Volpi, docente alla Franklin University di Lugano.

Tabella 2.5 – Variazione temporale relativa al parlamentarismo positivo in Europa Occidentale per paese

| Paese | Parlamentarismo positivo | Parlamentarismo negativo |
|--------------|---------------------------------|---------------------------------|
| Austria | / | 1945-2023 |
| Belgio | 1946-1994 | 1995-2023 |
| Danimarca | / | 1945-2023 |
| Finlandia | 1995-2023 | 1945-1994 |
| Francia | / | 1959-2023 |
| Germania | 1949-2023 | / |
| Grecia | 1977-2023 | / |
| Irlanda | 1944-2023 | / |
| Italia | 1948-2023 | / |
| Paesi Bassi | 2012-2023 | 1946-2011 |
| Norvegia | / | 1945-2023 |
| Regno Unito | / | 1945-2023 |
| Spagna | 1979-2023 | 1977-1978 |

La tabella 2.5 illustra l'evoluzione del voto di fiducia per ciascun paese dalla genesi sino ai giorni nostri. Va ricordato come la distinzione tra parlamentarismo positivo e negativo si articola nelle seguenti due categorie: la prima riguarda la presenza di un voto di investitura, avente come requisito il raggiungimento della maggioranza assoluta o relativa, la seconda invece si fonda sulla *negative absolute majority*⁹ o sull'assenza del voto di fiducia. È necessario evidenziare come la maggior parte dei sistemi non abbia subito alcuna variazione nel corso del tempo, ma sia rimasto fedele alle norme

⁸ <https://academic.oup.com/book/39836>

⁹ La *negative absolute majority* è un istituto che prevede che i nuovi governi al fine di essere formati debbano affrontare un voto di investitura, ma la regola fa sì che il governo possa rimanere in carica finché non riceve la maggioranza assoluta dei voti contrari.

deliberate all'epoca dell'istituzione del sistema parlamentare/semipresidenziale. Gli unici paesi ad aver mutato la propria forma di parlamentarismo sono la Spagna nel 1979, il Belgio, attraverso le modifiche costituzionali portate avanti nel 1995 che hanno trasformato il voto di fiducia nella *negative absolute majority*, la Finlandia, anch'essa nel 1995, e come ultimi i Paesi Bassi, recentemente nel 2012, scegliendo di sottoporre la nascita degli esecutivi al voto di fiducia parlamentare. Si nota dunque come l'unico paese ad esser passato da un parlamentarismo positivo ad uno negativo è il Belgio.

Tabella 2.6 - Parlamentarismo in Europa Occidentale

| Parlamentarismo | Percentuale |
|------------------------|--------------------|
| Positivo | 54% |
| Negativo | 46% |
| Totale | 100% |

Alla luce delle modifiche avvenute nel corso degli anni, al giorno d'oggi, il 54% dei paesi presi in considerazione è caratterizzato da un parlamentarismo positivo (Finlandia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Paesi Bassi e Spagna), mentre il 46% è contraddistinto da un parlamentarismo negativo (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Norvegia e Regno Unito) (tabella 2.6)

Ai fini della ricerca, verrà attribuito un valore pari a 0 al parlamentarismo negativo e un valore pari a 1 al parlamentarismo positivo.

Tabella 2.7 – Voto di sfiducia in Europa Occidentale

| Sfiducia | Percentuale |
|-----------------|--------------------|
| Costruttiva | 23% |
| Semplice | 77% |
| Totale | 100% |

Questa tabella (2.7) mostra la distribuzione del voto di sfiducia fra i paesi presi in considerazione all'interno della mia ricerca. Pertanto, si osserva che il 23% dei paesi (Belgio, Germania e Spagna) è caratterizzato dall'istituto della sfiducia costruttiva, mentre il 77% è contraddistinto dalla sfiducia semplice.

Il voto di sfiducia è stato operazionalizzato come segue: la sfiducia semplice assume un valore pari a 0, mentre la sfiducia costruttiva assume un valore pari a 1.

Tabella 2.8 – Restrizioni relative al voto di sfiducia in Europa Occidentale

| Tipo di maggioranza | Percentuale |
|----------------------------|--------------------|
| Assoluta | 38% |
| Semplice | 62% |
| Totale | 100% |

La tabella 2.8 mostra come il tipo di maggioranza (assoluta o relativa) è ripartito fra i paesi presi in oggetto dalla mia analisi. La maggioranza del campione (62%) è contraddistinta dalla maggioranza semplice (Austria, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Italia, Norvegia, Paesi Bassi e Regno Unito). Il 38% dei paesi è invece caratterizzato dalla maggioranza assoluta (Belgio, Francia, Germania, Grecia e Spagna).

Con lo scopo di valutare l'impatto di questa variabile in relazione alla stabilità dei governi, ho attribuito un valore pari a 0 ai paesi dotati della maggioranza relativa e un valore pari a 1 a quelli dotati della maggioranza assoluta.

Tabella 2.9 – Restrizioni relative al voto di sfiducia in Europa Occidentale

| Modalità di voto | Percentuale |
|-------------------------|--------------------|
| Segreto | 8% |

| | |
|---------------|------|
| Palese | 92% |
| Totale | 100% |

Il valore percentuale fa riferimento al rapporto fra il numero di paesi dotati del voto segreto e il numero di paesi contraddistinti dal voto palese.

Le modalità con cui avviene la fase del *voting* sono le medesime in tutti i paesi, fatta eccezione per la Germania, la quale è caratterizzata dal voto segreto. In tutti gli altri paesi, i parlamentari votano tramite voto palese.

Ho assegnato un valore pari a 0 al voto palese e un coefficiente pari a 1 al voto segreto.

Tabella 2.10 – Variazione temporale relativa al numero effettivo di partiti al governo in Europa Occidentale per paese (media)

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------|------------------|------------------|
| Austria | 2 | 2,5 |
| Belgio | 4 | 4,4 |
| Danimarca | 2 | 2 |
| Finlandia | 2,8 | 3,2 |
| Francia | 2 | 2,3 |
| Germania | 1,6 | 1,8 |
| Grecia | 1,2 | 1,5 |
| Irlanda | 1,5 | 1,5 |
| Italia | 3,6 | 2,2 |
| Norvegia | 1,8 | 2 |
| Paesi Bassi | 2,5 | 2,5 |
| Regno Unito | 1 | 1,2 |
| Spagna | 1,5 | 1,6 |
| Totale | 2,1 | 2,2 |

La tabella 2.10 mostra come negli intervalli presi in considerazione, col trascorrere del tempo il numero di partiti al governo cresce mediamente in tutti i paesi, ad eccezione di uno: l'Italia, che passa da 3,6 a 2,2. Di conseguenza, nel complesso, il numero effettivo di partiti al governo aumenta da 2,1 a 2,2. Il paese caratterizzato dal più alto numero di partiti al governo, in entrambi gli intervalli, è il

Belgio, come risultato dell'elevata frammentazione dovuta ai *cleavage* presenti all'interno della società, che nel 1995 spinsero il Parlamento belga ad approvare la modifica costituzionale con cui si stabiliva l'istituzione della sfiducia costruttiva, con lo scopo di dare maggiore stabilità ad un sistema altamente diviso. Il paese col minor numero effettivo di partiti al governo è invece il Regno Unito, che durante tutta la sua storia non ha mai conosciuto governi di coalizione, fatta eccezione per l'esecutivo formato dal Partito Conservatore e dal Partito Liberal Democratico, presieduto da Cameron, che nel maggio del 2010 ha dato origine al primo governo britannico composto da due forze politiche.

La storia del Regno Unito racconta unicamente di gabinetti monocolori, grazie ad un sistema elettorale denominato *first pass the post*, meglio noto in italiano come sistema uninominale maggioritario a turno unico, dove *the winner takes it all*. Storicamente, ciò ha garantito la formazione di parlamenti bipartitici, che se da un lato hanno sempre offerto uno spazio ridotto ai partiti minoritari, ponendo una questione di rappresentatività, dall'altro hanno sempre assicurato un alto grado di governabilità. Pertanto, la crescita relativa al Regno Unito, nell'intervallo temporale 2010-2018, è da attribuire all'esecutivo Cameron I.

Tabella 2.11 – Variazione temporale relativa al numero effettivo di partiti al governo in Europa Occidentale per paese suddivisa per fasce (media)

| Partiti al governo | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------------------|------------------|------------------|
| 1 | 8% | 0% |
| 1,1 ≥ 2 | 62% | 54% |
| 2,1 ≥ 3 | 15% | 31% |
| 3,1 > | 15% | 15% |
| Totale | 100% | 100% |

La tabella 2.11 mostra come il numero effettivo di partiti al governo si è evoluto negli anni. Notiamo dunque come nel secondo intervallo temporale (2010-2018) sia aumentato il numero di paesi contraddistinti da governi formati da un numero di forze politiche superiore a 2. La percentuale di paesi, i cui esecutivi sono mediamente composti da un numero di partiti compreso tra 2,1 e 3 è infatti raddoppiata. Si può pertanto ipotizzare che una delle ragioni ad aver provocato una diminuzione nella durata dei governi, come descritto nella tabella 2.4 (-8%) sia proprio la crescita del numero effettivo di partiti al governo.

Tabella 2.12 – Variazione temporale relativa al numero effettivo di partiti all’opposizione in Europa Occidentale per paese (media)

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------|------------------|------------------|
| Austria | 2,6 | 3,5 |
| Belgio | 5,9 | 7 |
| Danimarca | 5,7 | 6,2 |
| Finlandia | 4,3 | 3,8 |
| Francia | 3,2 | 4,9 |
| Germania | 2,8 | 3 |
| Grecia | 3,4 | 4,7 |
| Irlanda | 3,1 | 4,8 |
| Italia | 7,8 | 8,4 |
| Norvegia | 5 | 4 |
| Paesi Bassi | 7 | 8,5 |
| Regno Unito | 6,1 | 6,3 |
| Spagna | 7,5 | 8,8 |
| Totale | 5 | 5,6 |

La tabella 2.12 rivela come col passare del tempo, il numero effettivo di partiti all’opposizione presenti in Parlamento aumenti, passando dai 5 di media del periodo compreso tra il 1990 e il 2009 ai 5,6 dell’intervallo 2010-2018. Così, come indicato dalla tabella 2.10, poiché anch’essa riporta una crescita nel numero effettivo di partiti al governo, appare chiaro che rispetto ventennio 1990-2009, i parlamenti europei sono caratterizzati da un maggior tasso di frammentazione, il che rende gli esecutivi maggiormente vulnerabili. La tabella (2.12) evidenzia chiaramente come l’Italia, i Paesi Bassi e la Spagna siano i paesi contraddistinti dal più grande numero effettivo di partiti all’opposizione. Dall’altro lato, la Germania rappresenta il paese dove è presente il minor numero di partiti all’opposizione. Va affermato inoltre, che i paesi scandinavi (vedi Finlandia e Norvegia) sono i soli ad aver riscontrato un calo nel numero effettivo di partiti all’opposizione, passando rispettivamente da 4,3 a 3,8 e da 5 a 4.

Tabella 2.13 – Variazione temporale relativa al numero effettivo di partiti all’opposizione in Europa Occidentale per paese suddivisa per fasce (media)

| Partiti all’opposizione | 1990-2009 | 2010-2018 |
|--------------------------------|------------------|------------------|
| 2 ≥ 3 | 15% | 8% |
| 3,1 ≥ 4 | 23% | 23% |
| 4,1 ≥ 6 | 31% | 23% |
| 6,1 > | 31% | 46% |
| Totale | 100% | 100% |

Da questi dati (tabella 2.13) si evince come il numero di paesi caratterizzati da un numero medio di partiti all’opposizione superiore a 6 sia aumentato nei due intervalli di tempo presi in considerazione dal 31% al 46%. Contemporaneamente, i paesi i cui parlamenti presentano un numero di forze all’opposizione compreso tra 2 e 3 è diminuito dal 15% all’8%. Come già anticipato precedentemente, ciò si traduce in una maggiore frammentazione parlamentare, il che appare come una minaccia potenziale per la stabilità del sistema nel suo insieme.

Tabella 2.14 – Variazione temporale relativa alla posizione ideologica dei governi in Europa Occidentale per paese (media)

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------|------------------|------------------|
| Austria | 2,6 | 1,6 |
| Belgio | 2,4 | 2 |
| Danimarca | 2 | 2 |
| Finlandia | 1,6 | 2 |
| Francia | 2,6 | 0,7 |
| Germania | 2 | 2,5 |
| Grecia | 1,8 | 1,4 |
| Irlanda | 2,6 | 2,6 |
| Italia | 1,8 | 1,2 |
| Norvegia | 1,5 | 2,3 |
| Paesi Bassi | 2 | 2,3 |
| Regno Unito | 1,8 | 3 |
| Spagna | 1,8 | 2 |
| Totale | 2 | 2 |

La tabella 2.14 illustra la posizione ideologica media assunta dai governi di 13 paesi, nei due intervalli di tempo che questa tesi si pone l'obiettivo di analizzare. Nel capitolo 1 ho sottolineato a quali aspetti la posizione ideologica dei governi fa riferimento, e il mondo in cui quest'ultima si è evoluta negli anni (vedi capitolo 1, paragrafo 10). Qui si intende spiegare come questo concetto è stato misurato: ho suddiviso la collocazione ideologica di ciascun gabinetto attraverso una scala crescente da 0 a 4, dove lo 0 rappresenta un esecutivo di sinistra, mentre il 4 un esecutivo di destra. Nel mezzo troviamo il valore 1 che simboleggia un governo di centro-sinistra, il valore 2 un governo di centro, e il valore 3 un governo di centro-destra. Non sono stati presi in considerazione i governi tecnici, poiché come illustrato nel Capitolo 1,8, si tratta di esecutivi privi di alcun colore politico, formati da personalità esterne al mondo politico e di conseguenza *non-partisan*.

Dalla tabella (2.14) si deduce come i paesi ad aver subito i maggiori cambiamenti nei due periodi analizzati sono l'Austria, la Francia, la Norvegia e il Regno Unito. Infatti, se nel primo intervallo l'Austria era caratterizzata da governi prevalentemente di centro-destra (2,6), nel periodo 2010-2018 il trend si è invertito, presentando gabinetti in media maggiormente di centro-sinistra (1,6). La medesima situazione è possibile riscontrarla all'interno del Parlamento transalpino, il quale nel periodo 1990-2009 ha dato origine a governi per lo più di centro-destra (2,6), a differenza dell'ultimo decennio, dove la media racconta di una prevalenza di esecutivi di centro-sinistra (0,7). Una condizione opposta è ciò che caratterizza invece la Norvegia e il Regno Unito, in cui si è passati da maggioranze principalmente di centro-sinistra (Norvegia, 1,5) e centriste (Regno Unito, 1,8), ad altre di natura prevalentemente di centro-destra (2,3) (3).

Si nota inoltre come nel complesso, in entrambi i periodi, la media fra tutte le 13 nazioni descriva una preponderanza di esecutivi centristi (2).

Tabella 2.15 – Posizione ideologica dei governi in Europa Occidentale (1990-2018)

| Posizione ideologica | Percentuale |
|-----------------------------|--------------------|
| Sinistra | 2% |
| Centro-sinistra | 30% |
| Centro | 34% |
| Centro-destra | 34% |
| Destra | 0% |

| | |
|---------------|------|
| Totale | 100% |
|---------------|------|

La tabella 2.15 mostra la posizione ideologica dei governi presi in considerazione, evidenziando una netta supremazia dei gabinetti cosiddetti moderati.

Tabella 2.16 – Tipo di governo in Europa Occidentale (1990-2018)

| Tipo di governo | Percentuale |
|-------------------------------|--------------------|
| Minoranza pluripartitica | 17,7% |
| Minoranza monopartitica | 13,2% |
| Maggioranza sovradimensionata | 22,5% |
| Coalizione minima vincente | 33,3% |
| Maggioranza monopartitica | 13,3% |
| Totale | 100% |

Da questa tabella si nota come nel periodo compreso tra il 1990 e il 2018, il tipo di governo maggiormente diffuso è la coalizione minima vincente, osservata nel 33,3% dei casi. Dall'altro lato, la maggioranza monopartitica rappresenta il tipo di governo che è stata impiegato nel minor numero di casi (13,3%). Le ragioni dietro a questo dato vanno ricercate nelle difficoltà da parte dei singoli partiti di raggiungere senza alcun alleato il 50%+1 dei seggi, utili per formare esecutivi monocolori. Infatti, al fine di ottenere questo risultato è necessario che il sistema elettorale presenti delle caratteristiche tali da permettere ad una singola forza di ottenere individualmente la maggioranza dei seggi dell'assemblea.

Tabella 2.17 – Variazione temporale relativa al tipo di governo in Europa Occidentale per paese (moda)

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|--------------|------------------|------------------|
| Austria | 0 | 0 |
| Belgio | 2 | 2 |
| Danimarca | 0 | 1 |

| | | |
|---------------|---|---|
| Finlandia | 2 | 2 |
| Francia | 2 | 2 |
| Germania | 3 | 3 |
| Grecia | 4 | 3 |
| Irlanda | 3 | 3 |
| Italia | 2 | 2 |
| Norvegia | 1 | 0 |
| Paesi Bassi | 2 | 3 |
| Regno Unito | 4 | 4 |
| Spagna | 1 | 1 |
| Totale | 2 | 3 |

Questa tabella (2.18) mostra il tipo di governo maggiormente diffuso in ciascun paese nei periodi compresi tra il 1990 e il 2009 e tra il 2010 e il 2018.

È necessario sottolineare la modalità attraverso cui il tipo di governo è stato trasformato in coefficienti numerici. Ho costruito una scala da 0 a 4, dove il valore 0 rappresenta la minoranza pluripartitica, il valore 1 la minoranza monopartitica, il valore 2 la maggioranza sovradimensionata, il valore 3 la coalizione minima vincente ed infine il valore 4 la maggioranza monopartitica.

Si osserva come gli unici paesi che presentano governi di minoranza (monopartitici o pluripartitici) sono la Danimarca, la Norvegia e la Spagna. Ciò va ricondotto nei primi due casi all'assenza del voto di investitura, mentre nel caso iberico al meccanismo che caratterizza il voto di fiducia. Infatti, nonostante al primo turno sia richiesto il raggiungimento della maggioranza assoluta al fine di formare un esecutivo, qualora tale requisito non venisse soddisfatto, al secondo turno è sufficiente ottenere la maggioranza relativa dell'assemblea. Ciò ha reso possibile il fatto che oltre il 70% dei governi della storia spagnola sia stato caratterizzato da minoranze monocolori. Per quanto riguarda invece la Grecia (1990-2018) e il Regno Unito, si rileva come questi due stati siano gli unici a presentare governi composti da maggioranze monopartitiche. Ciò si spiega attraverso il sistema elettorale che contraddistingue questi due paesi. Come già anticipato, il Regno Unito è caratterizzato da un sistema elettorale maggioritario a turno unico, che ha come elemento distintivo quello di facilitare la formazione di parlamenti sostanzialmente bipolari. La Grecia invece, durante il primo intervallo temporale ha sperimentato delle leggi elettorali che consentivano di ottenere dei premi elettorali al partito che meglio si posizionava al termine del voto. Ciò ha permesso nel periodo tra il 1990 e il 2010 di assistere a ben 8 governi monopartitici, che vedevano protagonisti a turno *Pasok* o

Nuova Democrazia. In tutti gli altri paesi sono invece i governi di coalizione ad essere maggiormente diffusi. Si nota come con il passaggio dal primo al secondo intervallo, il tipo di governo utilizzato in misura maggiore è divenuto la coalizione minima vincente, rispetto alla maggioranza sovradimensionata che caratterizzava il precedente periodo.

Tabella 2.18 – Variazione temporale relativa al party switching in Europa Occidentale per paese (moda)

| Paese | 1990-2009 | 2010-2018 |
|---------------|------------------|------------------|
| Austria | 2,5% | 9,3% |
| Belgio | 2,6% | 1% |
| Danimarca | 3,8% | 6,7% |
| Finlandia | 2,5% | 2% |
| Francia | 7,7% | 19,1% |
| Germania | 0,4% | 0,1% |
| Grecia | 1,1% | 12,5% |
| Irlanda | 6,2% | 12,4% |
| Italia | 13,1% | 29,5% |
| Norvegia | 6% | 0,6% |
| Paesi Bassi | 3% | 4% |
| Regno Unito | 2,7% | 2,3% |
| Spagna | 1,7% | 0,6% |
| Totale | 4,1% | 7,7% |

La tabella 2.18 mostra come il fenomeno del *party switching* sia in forte aumento nel periodo 2010-2018 rispetto all'intervallo precedente. Si osserva infatti come la percentuale di parlamentari che ha cambiato appartenenza politica nel corso delle legislature è pressoché raddoppiata, passando dal 4,1% al 7,7% di media. I paesi che subiscono maggiormente il cosiddetto trasformismo sono la Francia e l'Italia e proprio quest'ultima nella XVIII legislatura ha raggiunto il suo massimo storico, facendo registrare un tasso di *party switching* pari al 34,40%, il che equivale ad un cambio di partito da parte di un parlamentare su tre. Dall'altro lato, le nazioni caratterizzate da una maggiore disciplina parlamentare sono la Germania, la Spagna e la Norvegia. È necessario dire che questi dati non sono affatto casuali. In Spagna ad esempio è esplicitamente proibito formare nuovi gruppi parlamentari nel corso della legislatura, ed inoltre questi ultimi devono coincidere con le liste presentate nel corso delle elezioni. Regolamenti simili caratterizzano il sistema tedesco e norvegese, dove non è possibile formare nuovi gruppi che non abbiano prima preso parte alle elezioni. Una normativa come questa

non avrebbe permesso nel novembre del 2013 la formazione del Nuovo Centro Destra (NCD), nato dalla scissione con il Popolo della Libertà (PDL) e la conseguente composizione del governo Letta II.

I dati in mio possesso, attraverso cui è stato possibile portare avanti questa ricerca, non sono completi per tutti i paesi presi in considerazione. I dati relativi all’Austria coprono le legislature dal 1994 al 2013, quelli relativi al Belgio dal 1991 al 2014, quelli relativi alla Danimarca dal 1994 al 2011, quelli relativi alla Finlandia dal 1991 al 2011, quelli relativi alla Francia dal 1993 al 2012, quelli relativi alla Germania dal 1994 al 2013, quelli relativi alla Grecia dal 1993 al 2016, quelli relativi all’Irlanda dal 1992 al 2011, quelli relativi all’Italia dal 1992 al 2018, quelli relativi alla Norvegia dal 1993 al 2009, quelli relativi ai Paesi Bassi dal 1994 al 2012, quelli relativi alla Spagna dal 1993 al 1992 e quelli relativi al Regno Unito dal 1992 al 2010.

Tabella 2.19 - Variazione temporale relativa al party switching in Europa Occidentale per paese suddivisa per fasce (media)

| Party switching | 1990-2009 | 2010-2018 |
|------------------------|------------------|------------------|
| 0 \geq 5 | 70% | 54% |
| 5,1 \geq 10 | 23% | 15% |
| 10,1 > | 7% | 31% |
| Totale | 100% | 100% |

La tabella 2.19 mostra come in media, il numero di paesi contraddistinto da una percentuale di parlamentari che hanno cambiato partito nel corso della legislatura in misura superiore al 10% è aumentato dal 7% al 31%. Si ipotizza dunque che tale aspetto possa rivelarsi una delle spiegazioni più esaustive relativamente alla contrazione che ha caratterizzato la durata degli esecutivi nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018.

2.3 Spiegare la durata dei governi: la regressione

L'obiettivo che si pone questo lavoro è quello di spiegare l'esistenza di una possibile relazione funzionale che si manifesta tra la durata dei governi e le variabili indipendenti. Come già anticipato, le variabili selezionate con lo scopo di individuare questo tipo di rapporto sono: la sfiducia costruttiva, le limitazioni al volo, quali voto segreto e maggioranza assoluta, il parlamentarismo positivo, la posizione ideologica, il tipo di governo, il numero effettivo di partiti di governo e di opposizione e in ultimo, la percentuale di party switching rispetto al numero di parlamentari che compongono l'assemblea.

Nelle scienze sociali, il modello impiegato per spiegare la relazione di dipendenza che si crea tra due variabili (la variabile dipendente e la variabile indipendente) è la regressione lineare. La regressione lineare è un metodo utilizzato per stimare come il valore della variabile dipendente varia a seconda dell'effetto esercitato dalle variabili indipendenti su di essa. Sarà dunque necessario dare origine ad una funzione di regressione formata dalle variabili x e y , dove le x rappresentano le variabili esplicative (o indipendenti), mentre la y costituisce la variabile risposta (la variabile dipendente). Ciò permette di comprendere il grado di correlazione che si sviluppa tra le variabili osservate, come risultato della pendenza della retta su cui si posizionano le x e la y .

La regressione lineare si articola in regressione lineare semplice e regressione lineare multipla. Ciò che le differenzia è il numero di x su cui la funzione di regressione fa affidamento. La prima prende il nome di regressione bivariata in quanto cerca di spiegare il fenomeno che si intende analizzare tramite un unico elemento, attribuendo al caso studio in questione una sola causa. La regressione multipla è invece caratterizzata da un numero di cause superiore ad uno e tutte egualmente valide. Quando la variabilità di y è spiegabile attraverso un numero di cause superiore ad uno, l'utilizzo della regressione bivariata comporta ciò che in statistica viene definito come "distorsione da variabili omesse". Poiché nelle scienze sociali, la spiegazione di un determinato fenomeno è da attribuire ad una moltitudine di fattori, il metodo maggiormente utilizzato è la regressione lineare multipla tramite lo stimatore OLS (*Ordinary Least Squares*). Quest'ultimo, definito in italiano come "stimatore dei minimi quadrati" permette di misurare efficacemente l'intercetta e la pendenza della retta di regressione, attraverso l'impiego dei coefficienti beta, i quali hanno la capacità di ridurre al minimo la somma dei quadrati degli errori.

Come ultimo aspetto, è utile sottolineare il ruolo che assume l'intervallo di confidenza all'interno del modello di regressione. La sua funzione è quella di definire l'entità dell'imprecisione del risultato finale, adottando un range all'interno del quale il valore vero risulterà essere compreso dentro questa gamma di ipotesi. Ciò significa che, se si prende in considerazione un intervallo di confidenza pari al 95% (come avviene nella maggior parte delle discipline), nel 95% dei casi questi valori si collocheranno entro l'intervallo di confidenza, laddove invece il 5% dei casi si posizionerà al di fuori di quest'ultimo.

2.4 L'analisi esplicativa

Tabella 2.20 – Regressione lineare

| | <i>Coef.</i> | <i>Std. Err.</i> |
|----------------------------|--------------|------------------|
| Party switching | -0,04* | 0,02 |
| Sfiducia costruttiva | 1,24* | 0,55 |
| Maggioranza assoluta | -0,7 | 0,36 |
| Voto segreto | 0,34 | 0,78 |
| Voto di fiducia | 0,07 | 0,3 |
| N. partiti al governo | -0,27** | 0,1 |
| N. partiti all'opposizione | -0,04 | 0,07 |
| Centro-sinistra, sinistra | 0,29 | 0,28 |
| Governo di maggioranza | 0,55 | 0,34 |
| Governo monopartitico | -0,01 | 0,51 |
| Intercetta | 3,14*** | 0,61 |

N. governi:130; N. paesi 13; R-squared: 0,27; * $p < 0.05$, ** $p < 0.01$, *** $p < 0.001$

Le variabili relative alla posizione ideologica e al tipo di governo sono state trasformate rispetto a come sono state presentate nella sezione riguardante l'analisi descrittiva. Infatti, in questa sede, queste due variabili sono state operazionalizzate come variabili dummies. Per quanto riguarda la posizione ideologica, la distinzione è stata fatta fra governi di sinistra e centro-sinistra e governi di centro e centro-destra (in assenza di governi di destra). Le ragioni dietro questa scelta vanno ricercate nella difficoltà, in gran parte dei paesi europei, di identificare una posizione ideologica nettamente distinta fra i governi di centro (liberali) e quelli di centro-destra (popolari). Riguardo al tipo di governo, la distinzione è stata fatta da un lato fra governi di minoranza e governi di maggioranza, mentre dall'altro fra governi monopartitici e governi pluripartitici.

La tabella 2.20, evidenzia i risultati ottenuti a seguito dell'analisi di regressione. Quest'ultima mostra i livelli di significatività che ciascuna variabile indipendente assume in relazione alla variabile dipendente (la durata dei governi). Si osserva come il numero effettivo di partiti al governo rappresenti la variabile caratterizzata dal più alto livello di significatività. Si nota infatti come i paesi, i cui governi sono costituiti da un numero ristretto di partiti, durano tendenzialmente di più. Nello specifico, emerge come l'aumento marginale del numero effettivo di partiti al governo, dunque l'aggiunta di un partito all'interno dell'esecutivo, influenzi negativamente la stabilità dei gabinetti, riducendo la durata di questi ultimi di 3 mesi.

Un'altra variabile che presenta un livello di significatività ragguardevole è l'istituto della sfiducia costruttiva. Laddove tale meccanismo è presente (vedi Belgio, Germania e Spagna), la durata dei governi è di gran lunga superiore. La tabella 2.20 evidenzia come i sistemi dotati della sfiducia costruttiva durano 1,3 anni in più rispetto ai paesi contraddistinti dal voto di sfiducia semplice.

L'ultima variabile significativa è rappresentata dal *party switching*. L'analisi di regressione spiega infatti come le nazioni caratterizzate da un elevato tasso di trasformismo parlamentare durano meno rispetto ai sistemi che non conoscono o che subiscono in misura inferiore questo tipo di comportamento. La statistica ci racconta che il 2% in più di *party switchers* si traduce nella contrazione della vita dei governi di 4 settimane. Si pensi pertanto quanto i paesi contrassegnati da un alto tasso di *party switching*, quali l'Italia, la Francia e la Grecia (rispettivamente 29,5%, 19,1% e 12,5%) potrebbero beneficiare di una maggiore durata dei propri esecutivi (nell'intervallo 2010-2018 rispettivamente 1, 1,3 e 0,8, nonché i 3 paesi caratterizzati dalla durata più breve), se fossero in grado, attraverso i regolamenti parlamentari, di ridurre la percentuale di parlamentari che ogni legislatura fuoriesce dal proprio gruppo di appartenenza, andando a modificare la struttura parlamentare originale.

Le altre variabili, la posizione ideologica, il tipo di governo, il numero di partiti all'opposizione, il voto di fiducia e le restrizioni al voto di sfiducia, non presentano livelli di significatività tali da poter spiegare una minore o una maggiore durata dei gabinetti. Nonostante ciò, questa analisi fornisce risultati utili a comprendere come una modifica dell'assetto istituzionale, se intrapresa alla luce delle interpretazioni offerte da questa ricerca, possa tradursi in miglioramenti riguardanti la durata dei governi.

2.5 La verifica delle ipotesi

Nel paragrafo 2.2 ho formulato le ipotesi che questa tesi si pone l'obiettivo di verificare. Le ipotesi in questione, in parte, avevano come fondamento le riflessioni portate avanti dalla letteratura accademica relativamente ai lavori di ricerca condotti con lo scopo di studiare i fattori che influenzano la stabilità dei governi, in parte, le mie considerazioni personali, motivate dalla curiosità di approfondire maggiormente i meccanismi che stanno alla base di questo tema. Le ipotesi riguardavano i seguenti argomenti: 1) il parlamentarismo positivo favorisce la durata dei governi, 2) l'istituto della sfiducia costruttiva favorisce la durata degli esecutivi, 3) un elevato numero di partiti di governo sfavorisce la durata dei governi, 4) l'alta frammentazione sfavorisce la durata dei governi, 5) una posizione ideologica moderata garantisce una maggiore durata dei gabinetti, 6) i governi di maggioranza sono maggiormente duraturi rispetto ai governi di minoranza, 7) il fenomeno del *party switching* sfavorisce la durata degli esecutivi. A seguito dei risultati ottenuti grazie all'analisi della regressione, è possibile verificare la validità dei postulati espressi nel capitolo 2.2.

L'analisi della regressione non ha mostrato alcun grado di significatività relativamente all'utilizzo del voto di fiducia come strumento volto a favorire una maggiore durata dei governi. Pertanto, l'ipotesi 1) non trova conferma nel modello statistico.

La seconda ipotesi riguarda l'istituto della sfiducia costruttiva. Questa variabile ha mostrato livelli di significatività statistica, incidendo positivamente sulla stabilità dei governi (+1,3 anni). Dunque, l'ipotesi 2) è confermata.

Così come per l'ipotesi 2), l'ipotesi 3) relativa al numero effettivo di partiti di governo ha evidenziato il livello più elevato di significatività statistica, asserendo come l'aumento marginale del numero di partiti al governo corrisponda alla riduzione della vita degli esecutivi di 3 mesi. L'ipotesi 3) è quindi confermata.

L'ipotesi 4) fa riferimento agli effetti della frammentazione parlamentare, che in questo lavoro è stata misurata mediante il numero effettivo di partiti all'opposizione. Questa variabile non ha segnalato livelli di significatività rilevanti, pertanto l'ipotesi 4) non può essere considerata un elemento distintivo per l'instabilità degli esecutivi.

L'ipotesi 5) concernente la posizione ideologica non trova alcun grado di significatività. Mettendo a paragone i governi di centro e centro-destra con quelli di sinistra e centro-sinistra non è stato rilevato in alcun modo come i gabinetti moderati rafforzino la stabilità degli esecutivi. L'ipotesi 5) può dirsi rifiutata.

L'ipotesi 6) valuta i governi di maggioranza maggiormente stabili rispetto ai governi di minoranza, ponendo inoltre l'accento sulla distinzione tra esecutivi monopartitici (ipotizzati più duraturi) e pluripartitici. L'analisi di regressione non ha messo in evidenza tali aspetti, pertanto l'ipotesi 6) va considerata priva di alcun fondamento.

L'ultima ipotesi manifesta un livello considerevole di significatività statistica, dimostrando come il fenomeno del *party switching* sfavorisca la durata dei governi. L'ipotesi 7) è quindi confermata.

CONCLUSIONI

Giunti a questo punto, è possibile sviluppare quelle che sono le considerazioni finali, utili a ripercorrere gli argomenti più importanti su cui questa tesi si è concentrata. Il lavoro da me svolto si focalizzava sull'individuazione dei fattori maggiormente determinanti, i cui effetti si riflettono sulla stabilità di ciascun governo. Nel corso del primo capitolo ho passato in rassegna le diverse caratteristiche che contraddistinguono i sistemi europei. Ho quindi evidenziato la distinzione tra parlamentarismo positivo e negativo, le numerose modalità attraverso cui si articola il voto di sfiducia, ponendo l'accento sull'istituto della sfiducia costruttiva, uno strumento che negli anni ha ricevuto sempre maggiore attenzione, facendo sì che un numero sempre più cospicuo di paesi iniziasse a riflettere all'idea di inserirlo all'interno del proprio ordinamento. Infatti, se volgiamo lo sguardo aldilà dei paesi dell'Europa Occidentale, notiamo come questo strumento trova un impiego sempre maggiore (vedi Albania, Israele, Polonia, Slovenia e Ungheria) e persino nel nostro paese, in occasione del recente battito relativo alle riforme costituzionali, alcune forze politiche hanno avanzato delle proposte in questo senso. Mi sono concentrato inoltre sul fenomeno del *party switching*, analizzando le motivazioni che possono portare un parlamentare a compiere una scelta simile, sul tipo di governo, sulla posizione ideologica assunta dall'esecutivo, evidenziando come questo aspetto si sia evoluto nel tempo, seguendo di pari passo i cambiamenti che hanno caratterizzato le nostre società ed infine sul numero effettivo di partiti di governo e di opposizione.

Nel secondo capitolo sono poi passato ad analizzare i singoli paesi, mostrando sia come si sono gradualmente trasformati nel tempo sia come a livello europeo ciascuna delle variabili scelte è distribuita tra i vari sistemi. Il periodo che ho preso in considerazione fa riferimento agli ultimi 40 anni di storia, a partire dal 1990 fino ad arrivare al 2018, il quale è stato a sua volta suddiviso in due intervalli temporali, il primo dal 1990 al 2009, mentre il secondo dal 2010 al 2018. I paesi su cui ho deciso di concentrarmi sono: l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Grecia, l'Irlanda, l'Italia, la Norvegia, i Paesi Bassi, la Spagna ed infine il Regno Unito. Successivamente, ho svolto l'analisi di regressione che mi ha permesso di osservare a livello statistico quali fra i fattori misurati hanno la capacità di influenzare la stabilità dei gabinetti.

A livello descrittivo è stato possibile rilevare come nel periodo compreso tra il 1990 e il 2009 i governi maggiormente duratori sono riscontrabili in Germania, Regno Unito e Spagna, mentre nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018 in Belgio, Germania e Irlanda; contemporaneamente, nel

periodo compreso tra il 1990 e il 2009 i governi caratterizzati dalla minor durata sono collocati in Belgio, Francia e Italia, mentre nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018 in Francia, Grecia e Italia. Più in generale invece, nel periodo 1990-2009 la durata media dei governi è pari a 2,5 anni, mentre nel periodo 2010-2018 si attesta a quota 2,3 anni, il che corrisponde ad un decremento pari all'8%. A livello strutturale, è stato possibile notare come solo il 23% dei paesi è caratterizzato dall'istituto della sfiducia costruttiva. Nel complesso, per quanto riguarda la posizione ideologica degli esecutivi, nel periodo compreso tra il 1990 e il 2009, i governi a collocazione centrista rappresentano gli esecutivi maggiormente diffusi, mentre nel periodo 2010-2018 si assiste ad una crescita dei governi di centro-destra, osservando un valore pari a 2,3. In relazione al numero effettivo di partiti al governo si nota come in media questo dato sia pressoché il medesimo in entrambi gli intervalli temporali, infatti nel primo periodo considerato si ha un numero pari a 2, mentre nel secondo pari a 2,1. Una variazione sostanziale la si riscontra in riferimento al tipo di governo, dove come conseguenza del tempo, il tipo di governo maggiormente diffuso è passato da essere rappresentato dalla maggioranza sovradimensionata nel periodo 1990-2009 alla coalizione minima vincente nell'intervallo 2010-2018. Infine, bisogna evidenziare l'evoluzione concernente il fenomeno del *party switching*, il quale ha subito un andamento crescente, passando da una media del 4,1% nel 1990-2009 fino ad attestarsi al 7,7% nel periodo compreso tra il 2010 e il 2018.

A seguito dell'analisi di regressione è stato possibile osservare come fra le variabili considerate, solamente la sfiducia costruttiva, il numero effettivo di partiti al governo e il *party switching* hanno riscontrato un livello di significatività tale da poter esser considerati determinanti nel favorire una maggiore longevità al ciclo vitale dei governi europei. Nello specifico, si nota come l'istituto della sfiducia costruttiva influenzi positivamente la durata dei governi, garantendo loro una durata superiore di 1,3 anni. Allo stesso tempo, l'aumento marginale di partiti di governo indebolisce la durata dei governi di 3 mesi, così come il 2% in più di *party switchers* sottrae agli esecutivi 1 mese di vita. Tutte le altre variabili non hanno presentato un grado di significatività adeguato da poter esser annoverate fra le cause potenziali, capaci di provocare la caduta anticipata di un gabinetto. Pertanto, solo tre delle sette ipotesi formulate possono essere confermate, essendo le sole ad avere rilevato un'evidenza statistica.

BIBLIOGRAFIA

- Aldrich, J. H. (1995). *Why Parties?* Chicago: University of Chicago Press.
- Alt, J., Burns, N.R., King, G., Laver, M. (1990). A unified model of cabinet dissolution in parliamentary democracies. *Am. J. Polit. Sci.* 34, 846–71.
- Bergman, T. (1993). Formation rules and minority governments. *European Journal of Political Research.* 23(1), 55–66.
- Bergman, T., Bäck, H., Hellström, J. (2021). *Coalition Governance in Western Europe*. Oxford: Oxford University Press
- Bergman, T., Muller, W. C., Storm, K. (2008). *Coalition Theory and Cabinet Governance: An Introduction. Cabinets and Coalition Bargaining: The Democratic Life Cycle in Western Europe*. Oxford, Oxford University Press.
- Blondel, J. (1968). Party systems and patterns of government in western democracies. *Canadian Journal of Political Science.* 1, 180–20.
- Blondel, J. (1991). Ministers of Finance in Western Europe: A Special Career?, IUE SPS Working Articles, 11/91.
- Bowler, S., Farrell, D. M., Katz, R. S. (1999). *Party Discipline and Parliamentary Government*.
- Browne, E.C, Frensdreis, J.P, Gleiber, D. (1984). An “events” approach to the problem of cabinet stability. *Comp. Polit. Stud.* 17, 167– 97.
- Bulmer, E. (2016). Dissolution of Parliament. *International Institute for Democracy and Electoral Assistance*.
- Ceron, A., Volpi, E. (2021). Breakups hurt: Party switching and perceived proximity between politicians and their party. *Party politics*, 27(4), 656-666.
- Conrad, C., R., Golder, S., N. (2010). Measuring Government Duration and Stability in Central Eastern European Democracies, *European Journal of Political Research*, 49(1), 119–50.

- De Winter, L. (1991). Parliamentary and Party Pathways to the Cabinet, in Jean Blondel and Jean-Louis Thiebault, *The Profession of Government Minister in Western Europe*. London: Palgrave Macmillan, 44–69.
- Despina, A., Spaniel, W., Gunaydin, H. (2022). When Technocratic Appointments Signal Credibility, *Comparative Political Studies*, 55(3), 386–419.
- Desposato, S.W. (2006). Parties for rent? Ambition, ideology, and party switching in Brazil's chamber of deputies. *American Journal of Political Science*. 50, 62–80.
- Downs, A. (1957). *An economic theory of democracy*. Harper.
- Duverger, M. (1951). *Les partis politiques*. Paris: Armand Cohn.
- Emanuele, V., Improta, M., Marino, B., Verzichelli, L. (2023) Going technocratic? Diluting governing responsibility in electorally turbulent times, *West European Politics*, 46(5), 995-1023.
- Emanuele, V., Marino, B., Angelucci, D. (2020). The congealing of a new cleavage? The evolution of the demarcation bloc in Europe (1979–2019), *Italian Political Science Review*, 50, 314–333.
- Fabbrini, S., Vassallo, S. (1999). *Il governo. Gli esecutivi delle democrazie contemporanee*. Laterza.
- Fischer, J., Dowding, K., & Dumont, P. (2012). The duration and durability of cabinet ministers. *International Political Science Review*, 33(5), 505–519.
- Goerend, C. (2017). *The Introduction of the Constructive Vote of No Confidence in Belgium*. MA thesis. Brussels: Universite Libre de Bruxelles.
- Gregory, R. (1990). Parliamentary Control and the Use of English. *Parliamentary Affairs*, 43(1), 59–77.
- Hague, R., Harrop, M. (1982). *Comparative Government and Politics: An Introduction*. Palgrave Macmillan.
- Harmel, R., Robertson, J. D. (1986). Government Stability and Regime Support: A Cross-National Analysis, *The Journal of Politics*, 48(4), 1029–40.

- Hazan, R. Y., Rasch, B. E. (2022). Parliaments and government termination: Understanding the confidence relationship. *West European Politics*, 45(3), 455–469.
- Hazan, Reuven Y. (2014). The Evolution of the Constructive Vote of No-Confidence and Its Political Consequences, Presented at the ECPR Joint Sessions of Workshops, University of Granada, Spain.
- Hazan, Y., Lento, T. (2022). The vote of no confidence: towards a framework for analysis. *West European Politics*, 45(3), 502-527.
- Hazan, Y., Tuttnauer, O. (2023). Government–Opposition Relations and the Vote of NoConfidence. *Political Studies*, 1–21.
- Hernández, E., Kriesi, H. (2016). The electoral consequences of the financial and economic crisis in Europe. *European Journal of Political Research*, 55, 203–224.
- Heller, W. B., Mershon, C. (2005). Party Switching in the Italian Chamber of Deputies, 1996–2001. *Journal of Politics*, 67, 536–559.
- Heller, W.B., Mershon, C. (2009). Introduction: legislative party switching, parties, and party systems. *Political Parties and Legislative Party Switching*. New York: Palgrave Macmillan.
- Hooghe, L., Marks, G. (2018) Cleavage theory meets Europe’s crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage, *Journal of European Public Policy*, 25(1), 109-135.
- Huber, J. D. (1996). The Vote of Confidence in Parliamentary Democracies. *American Political Science Review*, 90(2), 269–82.
- Hurwitz, L. (1971). An Index of Democratic Political Stability: A Methodological Note, *Comparative Political Studies*, 4(1), 41–68.
- Improta, M. (2022). L’elisir di lunga vita? Sfiducia costruttiva e stabilità dei governi in prospettiva comparata, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*.
- Kitschelt H (1994) The Transformation of European Social Democracy. New York: Cambridge University Press.
- Klein, E. (2018). The personal vote and legislative party switching. *University of Vienna*, 24(5), 501-

- Kriesi, H., Grande, E., Lachat, R., Dolezal, M., Bornschieer, S., Frey, T. (2008) *West European Politics in the age of Globalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Laakso, M., Taagepera, R. (1979). “Effective” number of parties: a measure with application to West Europe. *Comparative political studies*, 12(1), 3-27.
- Laver, M. (1974). Dynamic factors in government coalition formation. *Eur. J. Polit. Res.* 2, 259–70.
- Laver, M. (2003). Government Termination. *Annual Review of Political Science*, 6(1), 23–40.
- Laver, M., Shepsle, K.A. (1994). *Making and Breaking Governments*. New York: Cambridge Univ. Press.
- Lijphart, A. (1984). *Democracies: Patterns of Majoritarian and Consensus Government in Twenty-One Countries*. New Haven: Yale University Press.
- Lijphart, A. (2012). *Patterns of Democracy: Government Forms and Performance in Thirty-Six Countries*. New Haven: Yale University Press
- Lisi, M., Llamazares, I., Tsakatika, M. (2019). Economic crisis and the variety of populist response: evidence from Greece, Portugal and Spain, *West European Politics*, 42(6), 1284-1309.
- Mair, P. (2009). *Representative versus Responsible Government*, MPIfG Working Article 09/8. Keulen: Max-Planck-Institut für Gesellschaftsforschung.
- McMenamin, I., Gwiazda, A. (2011). Three roads to institutionalisation: vote-, office- and policy-seeking explanations of party switching in Poland. *European Journal of Political Research* 50, 838–866.
- Mershon, C. (2001). Party factions and coalition government: portfolio allocation in Italian Christian democracy. *Elect. Stud.* 20(4), 509–27.
- Mershon, C., Shvetsova, O. (2008). Parliamentary cycles and party switching in legislatures. *Comparative Political Studies*, 41(1), 99–127.
- Morgenstern, S. (2003). *Patterns of Legislative Politics: Roll-Call Voting in Latin America and the United States*. Cambridge, Cambridge University Press.

- Morlino, L., Raniolo, F. (2017). *The Impact of the Economic Crisis on the South European Democracies*. London: Palgrave.
- Olson, D. M. (2003). Conclusion. *The Journal of Legislative Studies*, 9, 164–178.
- Owens, J. (2003). Explaining Party Cohesion and Discipline in Democratic Legislatures: Purposiveness and Contexts. *The Journal of Legislative Studies*, 9, 12–40.
- Pinto, L. (2015). The Time Path of Legislative Party Switching and the Dynamics of Political Competition: The Italian Case (1996–2011). *The Journal of Legislative Studies*, 21(3), 323–341.
- Riker, W. H. (1962). *The theory of political coalitions*. Yale University Press.
- Rubabshi-Shitrit, A., Hasson, S. (2022) The effect of the constructive vote of no-confidence on government termination and government durability, *West European Politics*, 45(3), 576-590.
- Sartori, G. (1957). *Democrazia e definizioni*. Bologna, Il Mulino.
- Sartori, G. (1976). *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Semenova, E. (2020). Expert Ministers in New Democracies: Delegation, Communist Legacies, or Technocratic Populism?, *Politics and Governance*, 8(4),590–602.
- Sieberer, U. (2006). Party Unity in Parliamentary Democracies: A Comparative Analysis. *The Journal of Legislative Studies*, 12, 150–178.
- Strom, K. (1985). Party goals and government performance in parliamentary democracies. *Am. Polit. Sci. Rev.* 79, 738–54.
- Strom, K. (1988). Contending models of cabinet stability. *Am. Polit. Sci. Rev.* 82, 923–30.
- Strøm, K. (1990). A Behavioral Theory of Competitive Political Parties, *American Journal of Political Science*, 34:2, 565–98.
- Strøm, K., Müller, W., Bergman, T. (2008). *Cabinets and Coalition Bargaining: The Democratic Life Cycle in Western Europe*. Oxford: Oxford University Press.
- Strøm, K., Swindle, S. M. (2002). Strategic Parliamentary Dissolution. *The American Political*

Science Review, 96(3), 575–591.

Stubager, R. (2010). The Development of the Education Cleavage: Denmark as a Critical Case. *West European Politics*, 33, 505–533.

Taylor, M., Herman, V. (1971). Party systems and government stability. *Am. Polit. Sci. Rev.* 65, 28–37.

Volpi, E. (2019). Ideology and Party Switching: A Comparison of 12 West European Countries. *Parliamentary Affairs. Oxford Academic.* 72, 1-20.

Warwick, P. (1979). The durability of coalition governments in parliamentary democracies. *Comp. Polit. Stud.* 11, 465–98.

Warwick, P. (1994). *Government Survival in Parliamentary Democracies*. Cambridge, UK: Cambridge Univ. Press.

Williams, L. K. (2011). ‘Unsuccessful Success? Failed No-Confidence Motions, Competence Signals, and Electoral Support’, *Comparative Political Studies*, 44(11), 1474–99.

Woldendorp, J., Keman, H, Budge, I. (2011). *Party Government in 40 Democracies 1945–2008 Composition-Duration-Personnel*. Amsterdam: Department of Political Science and Public Administration.

Woldendorp, J., Keman, H., Budge, I. (2000). *Party Government in 48 Democracies (1945–1998): Composition, Duration, Personnel*. Dordrecht: Kluwer Academic Publishers.

ABSTRACT

This thesis reflects my interest related to the understanding of the mechanisms which characterize the structure of the political sphere. Because of the relationship between governments and the constituency, the most advanced democracies are experiencing hard times. Indeed, the role of cabinets, due to the advent of the internet, is less and less understood as a reference point and this leads the political parties to constantly chase people's preferences at the expense of the public good. The concepts of accountability and responsiveness are crucial within this context. The capacity of cabinets to be responsible towards the constituency and the abilities to respond to citizens' requests are key factors in relation to cabinet stability.

In order to examine what are the leading aspects that affect government duration, I conducted a research that takes in consideration the most debated topics by the academic literature.

The thesis is structured as follow: the first chapter begins with the description of the relationship between government and parliament. Next, the different forms of government are illustrated: parliamentary system, semi-presidential system and presidential system. In the European context the parliamentary system is the most common one, since the other two belong only to Cipro (presidential) and France (semi-presidential). The second paragraph explains the different interpretations that the authors, following a recent update on the debate, attribute to the concept of government termination. The two prevailing views differ on the question of when the formation of a new government takes place: while Woldendorp believes that a new government is formed following the fall of the previous cabinet, Strøm thinks how, given the existence of technical governments, this step is not so obvious. Furthermore, I went on to analyze the different approaches that, starting with the earliest studies of government stability, have attempted to investigate what were the reasons behind cabinet instability. There are three main trends, each characterized by a different starting point and type of research. The first, devised by Strøm (1988) is called the structural attributes approach and studies the properties of a government or the political environment surrounding it that are found to be related to the duration of an executive. The second approach was pursued by Browne and other co-authors (1984) and is based on a stochastic model. Their starting point is centered on the fact that governments exist in a world characterized by critical events, and therefore the duration of a government is not to be attributed to the features of a system, but rather from the set of events occurring in the world. The third school attempted to resolve the problems that had arisen within the academic debate between the "attributes" and "events" schools by developing a statistical model that showed how the duration of governments is influenced by several factors, typical of each system.

At this stage I moved on to analyze the characteristics of the parliamentary systems, to which the literature has devoted the most attention.

The ways through which a government is established are not the same in all countries but depend on the features of each political system. In relation to what concerns the relationship of trust, which has as its protagonists the Parliament and the executive, the academic literature, and specifically Bergman, (1993) has introduced the distinction between "negative" and "positive" parliamentarianism. The former includes systems that provide for investiture voting, either by simple majority or absolute majority. The latter concerns those countries that do not require an investiture vote or rely on the negative absolute majority.

The second argument concerns the tool that allows the Parliament to end the life of the government: the vote of no confidence. Lento and Hazan (2022) developed a framework that explains how the vote of no confidence differs according to what is provided by each system. The first difference concerns the type of majority required, whether simple or absolute; the second indicator concerns the limitations on the frequency with which no-confidence motions can be presented; the third point concerns the minimum threshold required to be able present a no-confidence motion; the fourth topic concerns the time frame after which the vote can occur; the fifth point concerns the type of no-confidence vote, which is distinguished into simple and constructive no-confidence; and the last indicator describes the manner through which the vote is carried out. this can be by secret or open vote. The greater restrictions each system presents, the more difficult it will be for parliament to challenge the incumbent government.

In regard to what has just been said, I delved into the topic of the constructive vote of no confidence. This institution has been adopted by only three countries: Belgium, Germany and Spain. In addition to presenting how this tool is defined within each system, I have analyzed the reasons why each of these systems has introduced the constructive vote of no-confidence within its apparatus.

Another essential variable is represented by party switching. It occurs whenever an MP changes party during the course of a legislature. Indeed, political parties do not operate as monolithic entities, but rather as a complex and varied group of people and structures made up of independent actors. In fact, legislators are rational actors who act to maximize their own interests, and party switching is one of the means by which parliamentarians attempt to satisfy their objectives. In this section I

highlighted how the party structure affect MP's behavior and what causes this type of action, in particular what MP's look for through this kind of acts.

Then, the thesis focuses on the government sphere: specifically, the type of government, the number of parties in government, the number of parties in opposition to the government and the ideology position assumed by the cabinet. The type of government varies according to whether it is a majority or minority government and according to the number of parties in it. In this regard, the literature has created five different categories: single-party minority government, multi-party minority government, single-party majority government, minimal coalition winning government and oversize majority government.

The analysis concerning the number of parties in parliament is useful for understanding the level of fragmentation of a political system. The importance of this type of work is attributable to the significance that the number of parties, both within the majority and in the opposition, has for the stability of the executive body.

The last variable is represented by the ideological position. It is about the kind of policies carried out by the government. This topic has evolved over the years. Historically, the ideological position of governments refers to the unidimensional spatial competition elaborated by Downs concerning the economic sphere, but over the years it has come to multidimensional competition models, which take into consideration issues related to globalization, cultural dimension and institutional sphere. Thus, the governments that compose the European political landscape position themselves within this multidimensional model, defining their location based on the policies they undertake.

In the second chapter I analyzed the countries that this thesis set out to examine, showing both how they have gradually transformed over time and how at the European level each of the chosen variables is distributed among the various systems. The period I considered begins in 1990 and ends in 2018. It was then divided into two time-intervals, the first one from 1990 to 2009, and the second one from 2010 to 2018. The countries I decided to focus on are Austria, Belgium, Denmark, Finland, France, Germany, Greece, Ireland, Italy, Norway, the Netherlands, Spain and finally the United Kingdom. Next, I performed a regression analysis that allowed me to observe at the statistical level which among the measured factors have the ability to influence cabinet stability.

At the descriptive level, it was possible to find that from 1990 to 2009 the governments with the longest duration are found in Germany, United Kingdom and Spain, while in the period from 2010 to 2018 in Belgium, Germany and Ireland; meanwhile, in the period from 1990 to 2009 the governments

characterized by the shortest duration are located in Belgium, France and Italy, while in the period from 2010 to 2018 in France, Greece and Italy. More generally, on the other hand, in the period 1990-2009 the average duration of governments is 2.5 years, while in the period 2010-2018 it stands at 2.3 years, which corresponds to a decrease of -8%. At the structural level, it was possible to note that only the 23% of the countries is characterized by the institution of constructive distrust. Overall, with regard to the ideological position of the executives, in the period between 1990 and 2009, governments with a centrist position represent the most widespread executives, while in the period 2010-2018 there is a growth of center-right governments, observing a value of 2.3. In relation to the actual number of parties in government, it can be seen that on average this figure is almost the same in both time intervals, in fact in the first period considered there is a number equal to 2, while in the second equal to 2.1. A substantial variation is found in reference to the type of government, where as a result of the passage of time, the most common type of government went from being represented by the oversized majority in the 1990-2009 period to the minimum winning coalition in the 2010-2018 interval. Finally, it is necessary to highlight the evolution concerning the phenomenon of party switching, which has undergone an upward trend, rising from an average of 4.1 percent in 1990-2009 to 7.7 percent in the period between 2010 and 2018.

As a result of the regression analysis, it was possible to observe that among the variables considered, only the constructive vote of no confidence, the number of governing parties and party switching were significant enough to be considered determinants in favoring greater longevity in the life cycle of European governments. Specifically, it can be seen that the institution of the constructive no confidence influences positively the longevity of governments, ensuring that they last 1.3 years longer. At the same time, the marginal increase in governing parties weakens the duration of governments by 3 months, just as 2 percent increase in party switchers subtracts 1 month from the life of the executives. All the other variables did not present an adequate degree of significance to be counted among the potential causes, capable of causing the early fall of a cabinet. Therefore, only three of the seven hypotheses formulated can be confirmed, as they were the only ones that revealed statistical evidence.